TRAGEDIE

DI

VINCENZO MONTI

TRAGEDIE

DI

VINCENZIO MONTI

VOLUME UNICO

FIRENZE

Digitized by Google

16.9.226

Digitized by Google

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE DI VINCENZIO MONTI

SCRITTE DAL CONTE

FRANCESCO CASSI

Patria del Monti è Fusignano, ricca terra di Romagna, già famosa pe' natali di Arcangelo Corelli, detto l' *Apollo della Musica*. In tenera età fu egli mandato dal padre al seminario di Faenza, che sempre ha fiorito per lode di buoni studj. E quivi imparò, assai per tempo e assai bene, la lingua latina, sicchè si diede a poetare latinamente. L' estro suo era sì impetuoso e fecondo, che in quella età in cui gli altri giovani misurano i versi sulle dita, egli già contavali all' improvviso. Ma il savio suo maestro lo ritrasse per tempo dalla schiera di que' poeti che meno durano, e tutto lo rivolse allo scrivere meditato; sì ch' egli compose un libro di eleganti elegie, alcune delle quali sono alle stampe, e se ne legge onorato ricordo nell'*Emilia* dell' Abate Girolamo Ferri, gran latinista del secolo passato. Compiuti gli studj rettorici e i filosofici, passò il Monti alla Università di Ferrara, ove poco dopo fermò domicilio la sua famiglia. Quivi, per secondare i desiderj del padre, applicossi alla giurisprudenza. Ma l' amore della poesia e delle lettere potè più che la voglia paterna, e anch' egli, al modo di Ovidio e di Torquato, lasciò per gli allori la toga.

Regnava in que' tempi il così detto Frugonismo; e il Monti era ancor egli entrato in quella scuola. Ma il caso avendogli messe nelle mani alcune *Visioni* del Varano, e alcuni versi del Minzoni, due Ferraresi che avevano già fatto un passo fuori del regno de' Frugoneschi, questo bastò perch' ei cercasse di uscirne affatto. Il che s'incominciò a conoscere dalla sua *Visione d'Ezechiello*, che fu da lui scritta di sedici anni, [illegible] celebre Climene, la marchesa M. M[illegible]

dalena Bevilacqua, la quale avealo accolto nella sua benevolenza.

Era allora Legato di Ferrara il cardinale Borghese, che, riconosciuta la bella indole del giovine poeta, il prese a proteggere. Per lo che finita la sua legazione, ottenne dal padre, che il Monti lo seguitasse a Roma. E quivi audò l' anno decimottavo dell' età sua. La prima amicizia che ivi strinse, fu quella di Ennio Quirino Visconti, che per la erudizione vastissima potè dirsi il Varrone degli Italiani. Di lui fu il Monti vero discepolo per amore, e da lui apprese a conoscere le più riposte ed alte bellezze de' classici autori, che da niun maestro gismmai furono meglio intesi e spiegati. Accadde in quel tempo che si scoprissero le *Erme* di Pericle e di Aspasia, l' una negli scavi di Tivoli alla villa di Cassio, l' altra in quelli di Civitavecchia. Il Visconti, illustratore di que'marmi, invitò l' amico suo a scriverne qualche verso, ed egli fece quella *Prosopopea*, che ancor leggesi nel Museo Vaticano a lato l' *Erma* di Pericle. Fu questo il primo suo esperimento poetico in Roma, seguito da molti altri che si leggono fra le sue poesie liriche. Erano già tre anni che il Monti dimorava in quella metropoli, e il padre stimolandolo al ritornare in patria, egli era già in sul partire, quando gli Arcadi nel Bosco Parrasio celebrarono i *Quinquennali* di Pio VI. Avendo egli in quella occasione recitato il canto sulla *Bellezza dell' Universo*, fu tale il plauso che ne ritrasse, che il nepote del Papa, il Duca Braschi, lo chiamò a sè il giorno dopo, e gli offerse graziosamente l' officio di suo segretario. Così il poeta rimase in Roma. E nella casa di quel principe, che gli fu amicissimo, ebbe tutto l' ozio di abbandonarsi alle lettere, e scrivere le elegie d' amore, l' ode sul globo aereostatico, l' *Amor Pellegrino*, le canzoni, i sonetti di vario argomento, e il nobile poemetto sul *Pellegrino Apostolico*, nel quale cantò il viaggio di Pio alla corte di Cesare. Ora essendo in quegli anni giunto in Roma il grande Alfieri, narrasi che il giovane Monti si abbattesse ad udire la recita da lui fatta della *Virginia* in casa di Maria Pezzelli, dove conveniva il fiore de' letterati, e vi era il Cunich, lo Stay, l' abate Serassi, il cavalier Puc[illegible] Cori, il conte Alessandro Verri, ed o-

gni migliore ingegno della città. Il Monti rimase a quella lettura preso cotanto, che, ritornato a casa, e rammentando il fatto di Aristodemo che aveva pochi dì innanzi letto in Pausania, lavorò in poco tempo la sua famosa tragedia l' *Aristodemo*. E dicesi che gli aggiungesse animo all' impresa la controversia che nacque tra quei dotti, sovra lo stile dell' Alfieri. Perchè il Monti essendo d' avviso che quello non fosse in tutte le sue parti il migliore degli stili possibili, tentò di provar sua ragione piuttosto per esempio che per discorso. E gli venne provata sì bene, che il Signorelli desidera, onde nulla più non manchi alla perfezione della tragedia italiana, che *allo stile del Monti* si congiunga *la grandezza e la penetrazione dell' Alfieri* (Stor. dei Teatri, t. X, pag. 223, 224). E non è qui da tacere che per mancanza di tragici poeti lodabili, essendosi da due anni già chiuso l' arringo di Parma, dove le migliori tragedie si coronavano, all'apparire dell' *Aristodemo*, quel duca magnanimo spontaneamente riaprì la palestra, la coronò senz' altro concorso, e con un biglietto di sua mano inviò la medaglia d' oro all' autore. Il regio dono fu spedito per mezzo del suo ministro, M. Prospero Marana, il rinomato traduttore delle Bucoliche di Virgilio; ed il celebre Bodoni diè in luce quel nobile lavoro con una edizione ornata d' ogni tipografico lume. La qual cortesia fu poi rimeritata dal poeta quando scrisse a servigio del Bodoni quell' aureo poemetto che si legge in fronte all' *Aminta* pubblicato da quel principe de' tipografi. Così nel principio della via confortato il poeta dal favore dei principi e dei grandi letterati, si pose con più sicuro cuore a nuove fatiche. E scrisse la tragedia il *Manfredi*, mosso da certi spiriti in lui destati dalla lettura di Shakspeare. Perciò quel suo *Manfredi* ha molti colori che tengono a quelli della poesia inglese, per quanto l' indole de'nostri teatri il comporta: la imitazione ne apparisce chiarissima ne'caratteri, e specialmente in quello di Zambrino, coniato ad imagine dell' Jago dell'Otello. In quello d'Ubaldo poi significò sè stesso, come vero amico del suo signore Manfredi, per allusione ad un cotale cortigiano che avea cercato di dargli impaccio: la quale allusione fu tanto conosciuta dagli spettatori, che in una delle

molte sue recite nel teatro Valle di Roma fu fatta con nuovo esempio replicare nell' atto IV l' intera scena del contrasto fra l' ottimo cortigiano e l' iniquo.

In questa età prese moglie, e si unì alla figlia del celebre cavaliere Giovanni Pihler, che da pochi giorni era mancato ai vivi. E si narra che il Monti scegliesse questa fanciulla senza averla vista, per la sola riverenza alla grande fama del padre e a quella dell' ingegno e della virtù della figlia. E si aggiunge che ella accettasse la mano di lui, senza pure vederlo, ma solo per sapere ch' egli era l' autore dell' Aristodemo. Sicchè può dirsi che a tali nozze furono veramente pronube le sole muse. Ma ritorniamo a' suoi studj.

Essendo egli grandemente preso dall' amore di Dante, male sosteneva che le lettere Bettinelliane, che per sacrilegio si diceano *Virgiliane*, avessero contaminate le scuole e guasta ogni arte poetica fino dalle fondamenta. E vedendo che la confutazione del Gozzi, comecchè per sè stessa gravissima, non bastava a ritirare gli sviati dal mal sentiero, aspettava l' occasione di vendicare l' onore del padre dell' italica poesia. Ora questa occasione gli fu data dalla tragica morte d' Ugo Bassville, ed egli subito ne scrisse quel nobile poema, da cui nacque poscia quella felice rivoluzione nella nostra poesia che dura ancora, e durerà finchè s' apprezzi il buono stile in Italia. Tale plauso levarono que' versi, che i più schivi impararono ad onorare l' Alighieri; e lo studio di quel divino ricominciò da quell' ora, e crebbe a tanto come ora si vede. Assai edizioni della Bassvilliana si moltiplicarono per Italia, e specialmente in Milano, dove l' immortale Parini, maravigliato all' ardire del nuovo poeta, disse quella memorabile sentenza, che il Monti cioè *sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de' suoi voli, e non cade mai*. Nell' edizione di Pavia si posero alcune forti note, nelle quali magnificandosi l' autore col titolo di *Dante redivivo*, fu censurata quella espressione di *freddo e caldo polo*, la quale poi diè materia a quella bellissima dissertazione di Gioacchino Pessuti, in cui la frase fu sostenuta secondo l' autorità dei poeti, ed anco quella de' matematici. Intanto crescendo anche per queste battaglie il nome del Monti, fu egli con lettere onorevoli del conte di Vilzeh. mi-

nistro plenipotenziario in Lombardia, invitato alla cattedra di lettere umane in Pavia, rimasa vacante per la morte del Villa. Ma ringraziata quella spontanea cortesia, amò di rimanersene in Roma, finchè il gravissimo turbine, che sconvolse tutta l'Italia, lo strappò da quella città per gittarlo in luogo di maggiore tempesta.

Dopo il trattato di Tolentino, il general Marmont, poi maresciallo di Francia, era venuto a Roma portatore d' alcune lettere di Bonaparte al Pontefice. Fu dalla corte dato a quel generale compagno d' onore il cavaliere Alessandro Falconieri fratello della duchessa Braschi. Per la quale aderenza il Monti conobbe il Marmont, e seco legossi in vincolo di amicizia. Era il poeta in que' giorni alquanto afflitto nella salute, e i medici lo consigliavano di lasciare l' aria di Roma, riparandosi a quella della Toscana. Avendo dunque il generale uditi questi consigli, propose all' amico di accompagnarlo sino a Firenze, e quindi tra pel desiderio di uscire dall' infermità, e per gli stimoli dell' amicizia, egli si ridusse a partire, ma forse coll' animo di ritornare. Giunto in Firenze, e accolto nella casa del principe Kevenhüller, attendeva a ristorare la salute, e godere della compagnia di assai personaggi colà radunati, fra' quali il cardinale Flangini, il duca Melzi, e particolarmente il cavaliere Azara che sempre onorò il Monti della sua famigliarità. Ma intanto mutandosi ognor più le cose d' Italia, si fondò coll' armi di Francia qnella repubblica che dissero Cispadana. Nella quale essendo compresa la provincia di Ferrara patria dell' autore, il conte Marescalchi scrisse lettere di eccitamento al Monti, perchè volesse pur seguitare le sorti del suo loco natio. Pieno egli la mente delle imagini lusinghiere de' bei tempi d'Atene e di Roma, si arrese all' invito, e si recò a Bologna, dove stampò circa questi tempi il primo canto del *Prometeo*, poema d' alti spiriti, che non ebbe il suo compimento. Quivi vide perire quella breve repubblica Cispadana, la quale, unita alla Traspadana, ebbe il titolo di *Cisalpina*. Allora fu che il nuovo governo invitò il Monti a Milano coll'officio di segretario generale al ministero degli affari esteri. E qui fu segno alle furie di [illegible] d' ogni tolleranza, che allora si dicevano

repubblicani. I quali giunsero a tanto, che fecero sancire una legge per cui dichiaravasi incapace d' ogni pubblico servigio ed onore chiunque avesse mai scritto in grazia dell' impero e del sacerdozio. E le arringhe le quali allor si gridarono nell' uno e nell' altro consiglio, chiaramente mostrarono che primo segno a quella rabbia era il cantor di Bassville. Dal che non sappiamo se venisse o più di vergogna a quei non tolleranti legislatori, o più di gloria al nostro poeta, che con pochi versi avea già bastato ad occupare le menti e la invidia di tanta gente. Ma il suo nome lo campò dalla procella; la legge fu derisa dalla nazione, e non eseguita dal Direttorio. Anzi il Monti fu promosso a commissario nella provincia del Rubicone in compagnia dell' avvocato Oliva. Condotto così nel nuovo campo della pubblica amministrazione, provò che l' alto ingegno non basta per governare le cose degli Stati, dove non gli si aggiunga l' esperienza, e il lungo e sottile conoscimento de' pubblici negozj. Non è quindi da stupire s' egli vi sostenne una gagliardissima lotta, da cui ritrasse più di biasimo che di lode, specialmente per aver rivelati al Direttorio i mali acquisti di un astuto potente del corpo legislativo. Per lo che veduti vani i suoi sforzi al bene, e trionfanti le male arti di alcuni che ai lor vantaggi reggevano le cose, si ritrasse da quel labirinto, nè ritenne con sè altra compagnia che quella dell' onestà e dell' innocenza sua. Onde si avverò quella celebrata sentenza, già pubblicata in altre stampe, e degnissima che qui si registri: *Sognai d' esser venuto alle nozze d'una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia d'una laida meretrice.* Sarebbe qui luogo a parlare d'un' altra guerra che gli fu rotta pel suo canto *la Musogonia*, nel quale erano scritte alcune lodi della monarchia e dell' imperadore (*V. la prima ediz. rom. per il Salvioni*). Ma perchè la narrazione sarebbe troppo lunga a carico di persone ancor vive, stimiamo miglior consiglio il tacerla. E vogliamo che ci basti l' averne fatto cenno, perchè da queste ire e da queste battaglie conoscasi la ragione di quei componimenti, che indi il poeta scrisse per sedare le grida inimiche, e sono il *Pericolo*, il *Fanatismo*, la *Superstizione*, il *Congresso di Udine*, quello *di Lione*, ed altri poemi minori, tutti

pieni di alte e nobilissime imagini, e di stile magnifico, ma non lodabili nelle parti che risguardano le rigide ragioni dell' altare e del trono. Il che si dee attribuire a quella generale vertigine che allora involse tutte le menti migliori, ed anche a quella troppa paura che assalì il nostro poeta in quelle arrabbiate persecuzioni. Egli intanto cercò di ritirarsi da ogni politico officio, riparandosi nella quiete delle lettere, e accettò la *sopravvivenza* nella cattedra di belle lettere in Brera occupata ancora dal Parini, il quale già toccava il termine della gloriosa sua vita.

Ma rovesciata in questo la francese fortuna, il Monti seguì il Direttorio di là dall' Alpi. Si trattenne per molti mesi a Chambery, e di là in compagnia dell' amico suo Marescalchi, si recò a Parigi, ove stanziò fin dopo la battaglia di Marengo. E qui narreremo cosa appena credibile, cioè che in quell' infelice esilio, con poca speranza del ritornare, e fra terribili strette di ogni maniera, egli scrisse la cantica la *Mascheroniana*, e la tragedia del *Cajo Gracco*. La quale tragedia è per alcuni rispetti da mettere sopra l' *Aristodemo*, specialmente per la sua grandiloquenza, e i profondi sensi, e le ricchissime imagini. Alla *Mascheroniana* poi fu cagione la morte del celebre matematico e letterato Lorenzo Mascheroni, il quale essendo in vita tenero amico del Monti, fu da lui in morte con versi gravissimi lagrimato. Nei quali è tutto quell'andare e quella forza della Bassvilliana e quell'ira contro i motori dell' anarchia; e vi sono que' fieri pungoli della satira dantesca, ma così acuti, che talvolta l' ira vi adopera il suo soverchio.

Tornata la pace all' Italia, e riordinate le cose della pubblica istruzione, al Monti fu lasciata la scelta fra la cattedra di Milano già sua e quella di Pavia, a cui Napoleone, senza conoscerlo di persona, l' avea nominato nel riordinamento di quella famosa Università. Il Monti accettò quest' ultima per godere della frequenza e del consiglio di que' celebri professori, e cosi lasciò l' altra al suo amico Luigi Lamberti, letterato di bella fama.

In Pavia a null' altro attese che al bene dei giovani, che in folla correvano ad ascoltarlo, e compose molte e belle lezioni, che ancor si desiderano alle stampe

Solo vi pubblicò due prolusioni, e levò gran rumore quella contro l' usurpazioni fatte da' Francesi e da altri stranieri agli Italiani ne'ritrovamenti delle scienze: il quale esempio svegliò poscia molti altri a provare, come troppo spesso gl'insegnati rubarono ingratamente la fama agli insegnatori. Dopo tre anni il governatore chiamò il Monti alla capitale, e gli offrì l'officio di assessore al ministeró dell' interno per le cose di lettere e di belle arti, al quale officio aggiunse il titolo di poeta di corte. Questo titolo lo pose in debito di cantare le battaglie, le vittorie, le pubbliche feste, i trattati, gli anniversarj, le regie nozze, i natali, e servire ogni ordine del governo, per cui fece tanti componimenti, degni di ricordanza, quali furono: la canzone *Fior di mia gioventute:* il *Teseo*, azione drammatica: la Visione intitolata *il Beneficio:* il *Bardo:* la *Spada di Federico:* l'ode sul parto della principessa Amalia: i *Pittagorici:* la *Palingenesi:* la *Jerogamia:* le *Api Panacridi*, e più altri, ne'quali sempr' ebbe più parte il comando, che la volontà dell' autore. Non di meno tutti riuscirono lodati, e molti bellissimi a meraviglia. Allora furono pur date in luce le lettere *Sul cavallo alato d' Arsinoe*, dirette al celebre letterato suo amico conte Giovanni Paradisi, lettere piene della più riposta erudizione latina; e fu pubblicato il volgarizzamento di Persio, ove tentò di porre quanta luce e facilità potevasi in quel difficile e tenebroso poeta, e il fece, aggiungendovi in nota alcune assai dotte considerazioni sovra l' arte poetica. Fra le quali è lodatissimo il paragone istituito fra i tre maestri dello stile satirico, Persio, Giovenale ed Orazio.

Venne pure dal regnante d'allora conferito al Monti il titolo d' Istoriografo del regno d' Italia, accompagnato da una pensione, colla quale non gli fu già imposto l' obbligo di scrivere la storia, ma si volle metterlo con un puro beneficio e senza carico alcuno, in maggiore comodità di attendere ai suoi studj poetici e filosofici; a quel modo che di un simile onore godevano Racine e Boileau sotto Luigi XIV, ed Apostolo Zeno sotto l'imperatore Carlo VI, senza avere scritte giammai le storie dei loro principi. Al pari di questi insigni non tardò egli a produrre nuovi frutti d' ingegno

i quali accrebbero il patrimonio letterario della nazione.

Fu dunque intorno a questo tempo che il poeta pose mano alla traduzione dell' Iliade, che essendo uno de'suoi principali lavori, stimiamo bene di raccontarne l' origine. Si derivò ella da una forte e dotta questione, ch' egli ebbe col celebre Saverio Mattei in casa del cardinale Fabbrizio Ruffo, che quand'era tesoriere di Roma adunava alla sua mensa una nobile corona di letterati. Sosteneva il Mattei non essere possibile ad italiano scrittore il tradurre fedelmente Omero senza cadere nella viltà: e questa opinione fu poi sostenuta ancora dal valentissimo Cesarotti. Il Monti prese arditamente a dimostrare l' opposito, e col fatto il provò, presentando, pochi giorni dopo, al giudicio dei dotti convitati la versione di que' luoghi appunto su cui era caduta la censura del letterato Napoletano. Onde quello stesso illustre avversario fu costretto a confessare, che egli dava le mani vinte, e che la prova era chiarita oltre il suo credere. Fu allora che il mecenate Ruffo e gli amici avendolo esortato a proseguire, egli tradusse il libro I, il II, l' VIII, il X, e il XVIII. Ma per la varia fortuna de' suoi casi avendo poi dimenticato quel lavoro, il riprese alfine in quest' ozio splendido della corte, dove con incredibile prestezza, cioè in meno di due anni, condusse quel lungo poema al suo termine.

Questa nuova fatica l' inalzò in gran fama, e d' ogni parte ne giunsero all' autore larghe testimonianze di lode, e specialmente quella del Visconti, che colla sua perizia altissima delle greche cose giudicò questa sola traduzione esser degna di Omero, e da riporsi tra i classici a canto della versione del Caro, vinto però dal Monti nella condizione della fedeltà; e accompagnò questo giudicio con alcune critiche note, le quali mostrarono la dottrina e la severità di quel giudice, al che il Monti rispose col miglior segno della gratitudine dei veri dotti, cioè coll' andare pazientemente levando in una seconda edizione le macchie che si vedeano nella prima. Per le quali cure or possiamo finalmente vantarci d' avere Omero in nostra lingua per ogni parte perfetto, o, come già disse il Mustoxidi, di possedere quell' anello che ha pienamente

Allora quando poi la Lombardia e la Venezia ritornarono sotto il dominio della casa di Austria, e l'Imperatore inviò l' augusto Arciduca Giovanni a ricevere il giuramento di fedeltà da queste provincie, scrisse per superiore comando il *Mistico omaggio*, Cantata che fu poi eseguita nel R. Teatro della Scala. Altra ne compose poco dopo per la venuta dell'Imperatore col titolo di *Ritorno d' Astrea*, ed una terza con quello di *Invito a Pallade*. Nè vi era fuori del Monti chi potesse unire alla nobilità dei sentimenti quella dolcezza di stile e quell' armonia di parole che nei drammi per musica del Metastasio lusinga sì fortemente l' orecchio, e forma la disperazione degli altri poeti. Ultimamente trovandosi in Pesaro, e sorpreso da pericolosa malattia ad un occhio, dettò alcune poesie dotate di alte bellezze così di pensiero come di espressione, cui poscia diede in luce sotto il nome di *Sollievo nella malinconia*.

Abbiamo abbastanza parlato dei poemi; or brevemente dicasi delle sue prose, in che pose poscia singolarmente ogni cura. Ridondano di bellissimi lumi intorno l'arte poetica le Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell' Iliade, stampate in Brescia nell'esperimento di traduzione di questo poema, e la Lettera all' abate Pettinelli; ma fra le altre risplendono impressi nel Poligrafo alcuni dialoghi sovra cose di lingua, pieni de' sali urbani e delle grazie attiche dello stile. Sicchè molti meravigliarono delle nuove doti di questo sì vario ingegno che dalla fierezza di Dante ha saputo inchinarsi agli scherzi ed al riso del filosofo di Samosata. Dal che viene una lode all'autore, che a pochi anche dei più grandi è concessa, cioè ch' egli accomoda sì variamente e sì propriamente ai varj temi il suo stile, che le sue opere pajono piuttosto di molti autori che d' uno: cotanto feconda e ampia è la sua eloquenza, di cui fece ultimamente una prova apertissima nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca:* opera la quale nacque come per comando del Reale Istituto. Perchè il sapientissimo Governo Lombardo a quella illustre adunanza de' primi sapienti d'Italia avendo ordinato che si occupasse della riforma del Dizionario Nazionale, fu il Monti pregato dai suoi

colleghi a pubblicarne le sue osservazioni. Egli, docile a sì glorioso invito, lo eseguì, e chiamò compagno alla fatica il conte Giulio Perticari suo genero.

Dal fin qui detto raccogliesi, che a quest' uomo l'Italia debbe in gran parte la migliorata condizione delle lettere e degli studj, perchè tutti concedono che tre beni grandissimi egli ha prodotti; 1.° rialzando gli altari di Dante coll'esempio delle due cantiche *Bassvilliana e Mascheroniana*, per cui le poesie Arcadiche e Frugoniane hanno ceduto il luogo a quella virile e filosofica poesia antica; 2.° donando all'Italia l'Iliade, e tornando l' amore del semplice e del sublime ch'erasi perduto per quello del concettoso e del turgido; 3.° ridestando gli studj intorno la lingua nostra, e dal basso campo del pedantismo cercando portarli in quello della critica e della filosofia. Se non che noi udimmo il Monti più volte con nobile sdegno rifiutare per sè il pieno di questa ultima lode, e apertamente protestarsi che il più si dee concedere ai due Trattati del Perticari, inseriti nel primo e quarto volume della Proposta, l' uno sugli *Scrittori del trecento*, l'altro *in difesa di Dante e del suo libro del* VULGARE ELOQUIO, trattati che per altezza di sentimenti, per isquisitezza e magnificenza di stile, congiunta ad una forza invitta di ragionare, meritarono al giovine autore, troppo presto dalla morte rapito all' amore dei buoni ed alla gloria dell' Italia, il concorde e giustissimo grido di scrittore maraviglioso.

Morì il Monti in Milano il 9 Ottobre 1828 in età di anni 75 non compiuti.

Digitized by Google

ARISTODEMO

TRAGEDIA

Digitized by Google

ARGOMENTO

L' argomento della Tragedia è tratto da Pausania ne' Messenj. L' eccesso, a cui l' ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua figlia, è quale egli stesso con le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella scena dell' atto primo.

L' apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerarono quell' illustre colpevole, e la disperazione, che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del Poeta.

Digitized by Google

ARISTODEMO

PERSONAGGI

Aristodemo	Lisandro
Cesira	Palamede
Gonippo	Eumeo

La Scena è in Messene nella sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Lisandro, Palamede.

LISANDRO

Sì, Palamede, alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m' invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia,
Per un' avara gelosia di Stato,
Troncarsi a brani, e desolar la terra.

Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l' inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude; e a te, diletto amico,
Principalmente, che, bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senz' onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

PALAMEDE

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle patrie rive:
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesìra,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesìra trovar l' alme sembianze,
E i dolci modi, e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficj, e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

LISANDRO

Dunque il re l' ama, o Palamede?

PALAMEDE

Ei l' ama
Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto

Qualche stilla di gioja insinuarsi,
E l' affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesìra un lampo di sorriso
Su quell' afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISANDRO

Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace:
Ma sarà, mi cred' io, qui manifesto
Quel che altrove s' ignora. Han sempre i regi
Mille d' intorno osservatori attenti,
Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PALAMEDE

Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d' Epito una Donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomàr la figlia. Scellerato il padre,
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra in vece sull' altar svenata;
E col virgineo sangue l' infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,

Per salvezza de' suoi dando la vita.

LISANDRO

Io già questo sapea, chè grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PALAMEDE

Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argia la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil, che, mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza dei sofferti affanni,
E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto, di bene avanzo estremo;
Chè l' esercito nostro allor repente
D' Anfea vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itòme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,

Dalle braccia diveltasi la figlia
Al fido Eumèo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier ! Là dove nell' Alfèo
Si confonde il Ladòn, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliar le scorte a pezzi,
Nè risparmiar persona; e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

LISANDRO

E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai ?

PALAMÈDE

Null' altro.

LISANDRO

Or sappi adunque
Che duce di quell' armi era Lisandro:
Ch' io fui d' Eumèo l' assalitor.

PALAMEDE

Che ascolto !
Tu l' uccisor di Argia ? Ma se qui giunge
A penetrarsi . . .

LISANDRO

Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.

PALAMEDE

Dopo il fato d' Argia tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo;
Nè mai diletto gli brillò sul core.
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell' ombra, e si dilegua.

Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo,
Or pietoso ululando; e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba, che il cenere ne chiude:
Singhiozzando l' abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto,
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell' infelice il doloroso stato.

LISANDRO

Misero stato ! Ma, sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l' inimico. Ho cose
Su questo a dirti d' importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d' uopo. Già qualcun s' appressa,
Che ascoltarne potria.

PALAMEDE

Guarda: è Cesira.

SCENA II.

Cesira, Palamede, Lisandro.

PALAMEDE

Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

CESIRA

Da Gonippo, cui il re poc' anzi il disse,
Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto

Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

LISANDRO

La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento, che da man nemica
Ne' campi Terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l' oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non trova
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

CESIRA

Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

LISANDRO

E per lui ti rattristi a questo segno?

CESIRA

Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d' ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

PALAMEDE

A giudicarne dagli esterni segni,
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli

L' orribile segreto.

CESIRA

Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

Gonippo, Cesira, Palamede, Lisandro.

CESIRA

Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

GONIPPO

E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo; e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung' ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desia del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

LISANDRO

Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda, che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

GONIPPO

A suo tempo n' avrai pronto l' avviso.

SCENA IV.

Gonippo, Aristodemo.

GONIPPO

Ch' è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! — Vieni,
Signor. Nessuno qui n' ascolta, e puoi
L' acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARISTODEMO

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m' attrista
E m' importuna; e questo sole istesso,
Che desiai poc' anzi, or lo detesto
E sopportar nol posso.

GONIPPO

Eh via, fa' core;
Non t' avvilir così. Dove n' andaro
D' Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO

Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l' ho perduta. Io l' odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli aborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L' ultimo de' mortali.

GONIPPO

E che ti manca

Ond' essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier, che mi nascondi,
T' attraversa la mente.

ARISTODEMO

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l' orror di natura e di me stesso...

GONIPPO

Deh, che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t' offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARISTODEMO

Così pur fosse.
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tuonar dintorno una tremenda voce,
Che grida: *Muori, scellerato, muori?*
Sì, morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall' orror di vederti, ombra crudele.

GONIPPO

Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo

Dicesti tu, perch' io t' intenda, e vegga
Che da rimorsi hai l' anima trafitta.
In che peccasti ? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno ?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t' è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

GONIPPO

No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire, e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARISTODEMO

Ma che pretendi
Col tuo pregar ? Tu fremerai d' orrore
Se il vel rinnovo del fatal segreto.

GONIPPO

E che puoi dirmi, che all' orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei ?
Signor, per queste lagrime ch' io verso,
Per l' auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più . . . parla.

ARISTODEMO

Lo brami ?
Alzati . . . (Oh ciel ! che gli rivelo io mai ?)

GONIPPO

Parla, prosegui. . . Oimè ! che ferro è quello ?

ARISTODEMO

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO

Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO

Taci, non dirlo,
Chè già t' intesi.

ARISTODEMO

E la cagion, la sai?

GONIPPO

Io mi confondo.

ARISTODEMO

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' atroce arcano, e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epìto. Ti sovvenga
Che, dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO

Io l' ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleòn pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO

Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizïon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error: ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO

Ah, signor, che di' mai ? Come potesti
Sì reo disegno concepir ?

ARISTODEMO

Comprendi
Che l' uomo ambizïoso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello,
Calcherà l' uno e l' altro; e farà d' ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S' oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svolse
Dal mio proposto. Desolato allora

Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D' una vergine il sangue: e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIPPO

E che facesti allora?

ARISTODEMO

Arsi di rabbia:
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizïon, chè tolto
Così di pugno mi credea l' impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M' avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L' esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l' infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: *Oh padre mio,*

Oh padre mio, mi disse: e più non disse.

GONIPPO

Gelo d' orrore.

ARISTODEMO

L' orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull' anima scoppiar. — Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m' avea reso il delitto,
Della stanza n' uscia. Quando al pensiero
Mi ricorse l' idea del suo peccato,
E quindi l' ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n' apersi, empio; e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi ! che innocente ell' era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m' apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l' ossa
Il raccapriccio, e m' impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s' arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro,
Ch' era poc' anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d' ambo la fine: ecco l' arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,

E tuttor vi staria se tu non eri.

GONIPPO

Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l' alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potero sì tremende cose?

ARISTODEMO

Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l' inganno; e tu ben sai che l' ombra
D' un trono è grande per coprir delitti:
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre, nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fero, che Dirce in quella notte
Segretamente su l' altar svenata,
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta,
Se mèdesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
E un Dio v' è certo, che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? — Da qualche tempo
Un orribile spettro . . .

GONIPPO

Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;

Chè a' tuoi tanti rimorsi esser non puote,
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario.— È giunto
Di Sparta l' orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO

Dunque alla patria s' obbedisca. Andiamo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Lisandro, Palamede.

PALAMEDE

Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo
Figlia Cesira?

LISANDRO

Più dimesso parla.
Sì, Cesira è sua figlia, la perduta
E deplorata Argia. Come ad Eumeo
In su la foce del Ladòn la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse

Pietà dell' innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l' avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l' arcano.
Ei la crebbe e l' amò qual propria figlia:
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l' amore
Supplì al difetto.

PALAMEDE

E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

LISANDRO

Mai nulla.

PALAMEDE

E che fu poi
D' Eumèo che la scortava?

LISANDRO

Eumèo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all' uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade gli lasciai la vita.

PALAMEDE

Vive egli più?

LISANDRO

Nol so, chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell' armi; e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero.

PALAMEDE

Strano racconto! Ma, con tanto danno

Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

LISANDRO

Giova all' odio di Sparta e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta,
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d' Anfèa vermiglie ancora;
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch' io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

PALAMEDE

Ei nel campo li spense, da guerriero,
Non da vile assassino.

LISANDRO

E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

PALAMEDE

Abborrirlo! perchè? scusami: anch' io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl' incendj Aristodemo
Lordo del sangue de' miei figli uccisi.
Non l' abborro però; ch' io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d' assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico, e l' amerei
S' io non fossi Spartano, egli Messeno.

LISANDRO

Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi primieri schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:

E se qualche virtù nel cor m' alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d' alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

PALAMEDE

Pietà, debole affetto?

LISANDRO

Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce . . .
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questro arcano l' importanza intenda.

SCENA II.

Gonippo, Cesira.

GONIPPO

Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l' ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte sieno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

CESIRA

Ed io la temo, nè il perchè so dirlo;
Ed ho l' alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m' invita
Pietà d' Aristodemo, e sallo il cielo
Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto

Mi sarà l' abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
Ch' han su l' anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GONIPPO

E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trargli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi;
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell' alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.
Vedilo che s' appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

GONIPPO

Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa, da cui pende tutta
La salute del regno: e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

Aristodemo, Gonippo, Cesira.

ARISTODEMO

Venga di Sparta l' orator.

SCENA IV.

Aristodemo, Cesira.

ARISTODEMO

Se fausto

Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo:
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CESIRA

Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge e l' intende.

ARISTODEMO

Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t' aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

CESIRA

Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto, che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARISTODEMO

I nostri cuori si scontraro insieme:
Ma tutti e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna,
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi

Dai baci d' una figlia . . . Oh ! se lasciata
Me l' avesse il destino, anch' io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CESIRA

Di chi parli, Signor ?

ARISTODEMO

Parlo d' Argia:
Scusa se spesso io la ricordo. Ell' era,
Lo sai, l' ultimo bene ond' io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusïon me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema, e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

CESIRA

(Misero padre !)

ARISTODEMO

Ella d' etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CESIRA

Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè il rischio preveder che ten fe' privo.

ARISTODEMO

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza !
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l' infelice ? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto ?

CESIRA

Oh, perchè il cielo te la tolse !

ARISTODEMO

Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

CESIRA

E s' ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

ARISTODEMO

Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA

Oh fossi
Io quella dunque!

ARISTODEMO

Se lo fossi . . . O figlia!

CESIRA

Perchè figlia mi chiami?

ARISTODEMO

Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CESIRA

E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARISTODEMO

Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza,
Che mi rapisce; e per gustarla intera,
Egli è bisogno aver, com' io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

CESIRA

(Il cor mi spezza).

SCENA V.

Gonippo, Aristodemo, Cesira.

GONIPPO

Signor, di Sparta l' orator s' avanza.

ARISTODEMO

In qual punto mi coglie ! Ite, partite.
Cesira, addio, ci rivedrem.

SCENA VI.

Aristodemo.

ARISTODEMO

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desio. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s' obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sien tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

Lisandro, Aristodemo.

ARISTODEMO

Lisandro, siedi, e libero m' esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.

LISANDRO

Sparta al re di Messene invia salute,

E pace ancor, se la desia.

ARISTODEMO

La chiesi,
Dunque la bramo: ed or m' è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All' antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO

Ingiusta guerra! Non è tal, cred' io,
Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Teleclo macchiaste
Di Limna i sacrificj: ed era, il sai,
Teleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, Signor,

ARISTODEMO

Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove apprendeste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all' are?

LISANDRO

Suona del fatto assai diverso il grido:
Nè Sparta è tal, che, guerreggiar volendo
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d' un pretesto indegno.

ARISTODEMO

È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,

Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l' onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi,
Combatterli repente, e trascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell' arte inver di conquistar gl' imperi!
E voi l' esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi; e regni
Anche fra voi l' onor, la fede, il giusto.

LISANDRO

Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itome
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual Nume vi difende?

ARISTODEMO

Aristodemo.
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.

LISANDRO

Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d' altro
Non vogliam che d' oltraggi, ho già finito. (1)

(1) *Si alza.*

A Sparta io riedo, e le dirò, che il ferro
Nel fodero non ponga, che l' avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARISTODEMO (1)

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che, per domar cotesto avanzo, è d' uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.

LIRANDRO

Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

ARISTODEMO

Se Messenia piange,
Sparta non ride.

LISANDRO

Ma neppur s' abbassa
A chieder pace.

ARISTODEMO

Io, io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d' Elide, d' Argo e di Sicione
Son pronte l' armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desio s' aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio;
Sa che varia dell' armi è la fortuna:
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana;
Accordar pace e millantar clemenza

(1) *Alzandosi.*

Per tema di restar battuta in guerra.

LISANDRO

Dunque scegliti guerra.

ARISTODEMO

Io scelgo pace:
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver! . . . Ma, via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e diam riposo al brando:
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l' uom dovesse
Darselo in petto l' un con l' altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all' ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice, che tutta rinnoviam di Tebe
L' atrocità; che d' un medesmo sangue
Gli Spartani son nati ed i Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son, quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli,
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna;

E se la fama non ci move, almeno
L' interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite,
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v' è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISANDRO

E l' accettarla e il ricusarla a tutta
Tua scelta l' abbandono.

ARISTODEMO

Udirne i patti
Pria d' ogni altro conviensi.

LISANDRO

Eccoli, e brevi:
« Anfèa darete e il Taigeto, e in Limna
« Più non verrete a celebrar le feste. »

ARISTODEMO

Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrificj escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

LISANDRO

Fra i conviti limnèi scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent' anni ancora non bastâr di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d' uopo adunque
Or che l' ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO

Con onta del suo nome Aristodemo

Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori e vita e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religïon de' nostri padri! il primo
D' ogni nostro dover, de' nostri affetti . . .

LISANDRO

E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo;
Parlo a un guerrier, che questi Dei, quest'om-
Dell' umano timor, guarda e sorride, (bre
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n' abbia giovato
Questo Nume limnèo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO

A franco
Parlar, risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovar gli Dei,
Chè lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n' hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l' hai, rispetta
Del popolo l' error, tremendo al paro
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
Vostro esempio mi valga. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,

Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L' ingiuria non destò? Con quanto d' armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v' opponeste? E pur diversa molto
Era l' offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava:
Ma qui si pugna per i templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem, finchè mani avremo e braccia;
E, tronche queste, pugnerem co' petti:
Chè dove alzar religïon si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LISANDRO

No; si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L' onor d' avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All' altre,
Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO

Mi piace:
Ecco la destra.

LISANDRO

Ecco la mia.

ARISTODEMO

Ti resta
Da me null' altro a desiar?

LISANDRO

Null' altro.

ARISTODEMO

Addio, Lisandro.

LISANDRO

Aristodemo, addio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Aristodemo seduto accanto alla tomba.

No, no. Se eterna l' esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martirio. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion . . . Che dissi?
La ragion! . . . me infelice! E se giovasse
Perderla? . . . se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar? . . . Sì, tutti
Una sola ferita? . . . Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta,

Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu, che tanto mi strazi e mi persegui.

SCENA II.

Gonippo, Aristodemo.

GONIPPO

Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t' invola
A questo luogo di dolor; vien meco:
All' esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

ARISTODEMO

Io padre? . . . Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentia risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GONIPPO

Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov' ordine incomincia.

ARISTODEMO

E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cuor degl' infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S' abbandona al piacer d' intenerirsi;

O sia degli anni gia cadenti ed egri
Funesta conseguenza: o certa ignota
Tenerezza, che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Le ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti, ch' io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l' orror delle mie pene;
E una tacita gioja mi seduce,
Che, dolce insinuandosi nell' alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusïon tra poco
Mi sarà tolta.

GONIPPO

Se tuo bene estimi
Che Cesira qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio . . .

ARISTODEMO

E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch'egli il consenta?... Ah! tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacer ambe le braccia,

E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l' avrò, più mai.

GONIPPO

Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L' alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scoodasti poi
Che debol l' uomo pecca, e il ciel perdona?

ARISTODEMO

Ma dunisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d' Itòme, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! oh casa
De' generosi Eraclidi, infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d' orror, piomba sul capo
D' un empio padre, e nelle tue rovine
L' infamia tua nascondi e il mio delitto.

GONIPPO

Deh! calmati, mio re: le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARISTODEMO

Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss' io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,

S' anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami, se d' altro
Parlar non m' odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite;
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d' Argia?

GONIPPO

Signor, che giova?

ARISTODEMO

Ti risovvien la dolorosa notte
Che l' innocente consegnai d' Eumèo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L' hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

GONIPPO

Io tutto
Mi rammento: ma, deh!...

ARISTODEMO

Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n' avessi l' occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua

Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verria d' una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero ! Orsù, Gonippo,
Va', compi il mio voler, parta Cesira,
Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi (1).

SCENA III.

Cesira, Aristodemo.

CESIRA

Senza vederti? E dal tuo labbro uscia
Questo fiero comando?

ARISTODEMO

A che ne vieni,
Fatale oggetto dell' amor d' un misero?
Era pur meglio l' evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CESIRA

Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir' lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l' amarezza? e l' un coll' altro
Dirne l' ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto . . .

ARISTODEMO

Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?

(1) *Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall' altro Cesira.*

La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro, e insieme
Di più tremendo.

CESIRA

Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio; il vuol natura, è giusto.
Ma su l' amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARISTODEMO

Anche eterno, per me poco sària;
Lascia pur ch' io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù, che mi rimase; il sol conforto
Che l' ire ultrici mi lasciàr del cielo.

CESIRA

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti, e cittadino,
Di buon regnante, la virtù.

ARISTODEMO

Buon padre?
Buon cittadino?

CESIRA

E non è tal, chi mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

ARISTODEMO

(Oh dio! che mai ricorda!)

CESIRA

E gli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

ARISTODEMO

(Ah, qual furia le pone in su le labbra

Questi accenti crudeli !)

CESIRA

Ove s' intese
Più magnanimo fatto ? ove l' eroe
Che ti somigli ? E, dimmi, al sagrificio
Fosti presente ?

ARISTODEMO

. . . Sì, presente io v' era.

CESIRA

E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir ?

ARISTODEMO

Taci, Cesira.
Taci, desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CESIRA

Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l' amor, la gloria, il regno.

ARISTODEMO

Che dici ? il regno ! La più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh, se potesse
L' uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato ! Intenderesti,
Che solo per punire il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

CESIRA

La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

ARISTODEMO

(Ah! s' interrompa

Un parlar che m' uccide). Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m' onora.
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch' io
Anch' io divenni possessor d' un soglio.
Felice me se non l' avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l' innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io qui segga, qui pianga, e va' felice.

CESIRA

E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

ARISTODEMO

Io ne son degno. Alfine
Di separarci è tempo: e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira, tu piangi? il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

CESIRA

Morir mi sento.

ARISTODEMO

Addio... per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t' ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D' Aristodemo ancor digli le crude

Dolorose vicende, e il tuo racconto
D' un sospir, d' una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.

CESIRA

Ah dove vai?
Ferma; ritorna.

ARISTODEMO

E che vuoi dirmi?

CESIRA

Oh dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

ARISTODEMO

Cesira!

CESIRA

Aristodemo!

ARISTODEMO

Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge;
Un' altra volta io l' ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu crudel, m' inganni,
Tu mi deludi. Ah scostati, Cesira;
Fu d' Averno una furia, che mi spinse
Ad abbracciarti; scostati.

CESIRA

Deh m' odi.

ARISTODEMO

Lasciami.

CESIRA

Qual furor?

ARISTODEMO

Fuggi. Una fiera

Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

CESIRA

Solo un momento. . .

ARISTODEMO

Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CESIRA

Ma fermati, ma senti.

SCENA IV.

Cesira.

Egli s' invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo ? E tanto affetto ? . . .
E sì care memorie ? . . . Ah no nol posso,
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi ?

SCENA V.

Lisandro, Palamede, Cesira

LISANDRO

Appunto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi a partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.

CESIRA

Ah ! differiam, Lisandro,
Quest' amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,

Che fa tutto tenermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M' amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze . . .

LISANDRO

Io qui di Sparta venni
L' ambasciata a recar. Sparta n' attende
L' esito impazïente; e colpa fora
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti:
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

CESIRA

E tu lo credi?

LISANDRO

Ei certo
Ne morirà d' affanno.

CESIRA

Ebben, prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l' avran d' Aristodemo,
E veglieran sovr' esso.

PALAMEDE

(Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.)

LISANDRO

(Taci; rammenta
La tua promessa; e fa' che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

Gonippo, Lisandro, Palamede, Cesira.

GONIPPO

Ricevete
Da me, miei cari, l' ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D' Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.

CESIRA

Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh ! che fa quel misero ? che dice ?

GONIPPO

Ei nulla dice. Immobile s' asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s' aggira, e or l' una cosa, or l' altra
Va colla man toccando e percotendo,
E, interrogato, guarda e non risponde.

CESIRA

Mi fa pietade l' infelice.

GONIPPO

Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L' attraversai, lo scossi. Istupidito
M' addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;

E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
« Vattene sciagurato, egli proruppe
« Non parlarmi di pace; » e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l' immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l' orrido peso,
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;
E per quietarlo appunto io qui ne venni.

CESIRA

A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l' assisti. All' amor tuo
Lo raccomando.

GONIPPO

Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

CESIRA

Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli

Che di me si ricordi, e ch' io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GONIPPO

Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CESIRA

Senti; se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

LISANDRO

Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA

Dunque . . . andiam.

LISANDRO

Palamede.

PALAMEDE

Ecco son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio!)

SCENA VII.

Gonippo, Aristodemo.

GONIPPO

Che bel cuor ! che bell' alma ! Oh dolci prove
Dell' umana pietà, soave incanto
Dell' anime infelici ! . . . Alfin Cesira,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

ARISTODEMO

Bramato avrei

Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

GONIPPO

Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà; ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa' forza
A te medesmo, e deviar procura
Ogni nero pensier.

ARISTODEMO

Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato ? e non son io
Veramente infelice ?

GONIPPO

Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO

È vero,
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIPPO

Che ?

ARISTODEMO

Sì certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir ?

GONIPPO

Mio re, che parli?

ARISTODEMO

Doloroso ? . . . Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

GONIPPO

Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO

. . . Senti, Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest' oggi
Solamente quest' oggi . . . e poi sotterra.

GONIPPO

Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO

Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T' accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole, che dall' alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia.

ARISTODEMO

No, dolce amico.
Follia sarebbe il sopportar la vita,
Quando in mal si cangiò.

GONIPPO

Qualunque sia

Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO

Io la rinunzio,
Se mi rende infelice.

GONIPPO

E chi ti diede
Questo dritto, o signor?

ARISTODEMO

Le mie sventure.

GONIPPO

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO

Io le soffersi,
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO

Dunque
Hai risoluto?...

ARISTODEMO

Di morir.

GONIPPO

Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARISTODEMO

Tu parli, amico,
Col cuor vuoto e tranquillo, e non comprendi
L' abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;

Tu non sai come pesa una corona,
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t' incalza e ti tocca . . .

GONIPPO

E parlar sempre
D' uno spettro t' udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.

ARISTODEMO

Vane paure! O se volessi io dirti
Quant' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO

Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l' infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO

Perchè tremino i vivi. Io non m' inganno;
Io medesmo l' ho visto, e con quest' occhi . . .
Con queste mani . . . Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO

E vuoi ch'io creda...

ARISTODEMO

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t' accheta:
Ti placherò; t' accheta . . . E tu Gonippo . . .
L' ascolti tu? Ben io l' ascolto e tremo.

GONIPPO

Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tal han tuono di vero e di grandezza
Che fan gelarmi. D' uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l' udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

ARISTODEMO

Ebben: sia questo adunque
L' ultimo orror, che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg' io
L' ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio, e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell' alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d' incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso,
Onde Dirce coperta era quel giorno,
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno col celarlo orrendo.
Spaventato io m' arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m' addita, ahi vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto,

Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere:
E quel tocco d' orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e « Qui t' aspetto, » grida:
E, ciò detto, sparisce.

GONIPPO

Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d' afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D' ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza, dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T' occuperai, ti distrarrai . . . Che pensi?
Oimè! che tenti, sconsigliato?

ARISTODEMO

Io stesso
Entrar là dentro.

GONIPPO

In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fine?

ARISTODEMO

A consultar quell'ombra,

O placarla o morir.

GONIPPO

Signor, t' arresta,
Mio re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO

E di che temi?

GONIPPO

Di tua medesma fantasia. Ritorna,
Cangia pensier.

ARISTODEMO

Non lo sperar.

GONIPPO

Deh! m' odi.
(Misero me!) Ma s' egli è ver che quella
D' uno spettro è la sede . . .

ARISTODEMO

Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO

E che pretendi?

ARISTODEMO

Parlargli.

GONIPPO

Ah no, nol cimentar.

ARISTODEMO

M' accada
Quanto puossi d' atroce: io vo' quell' ombra
Interrogar. Le chiederò ragione,
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo;
Che si voglia da me.

GONIPPO

Sentimi. Oh Dio!

Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO

Omai mi lascia,
Dammi libero il passo; io tel comando.

GONIPPO

Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l' imploro al tuo piè.

ARISTODEMO

Parla. Che brami?

GONIPPO

Signor ... quel ferro che nascondi al fianco...

ARISTODEMO

Ebben.

GONIPPO

Quel ferro ti domando.

ARISTODEMO

... Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso; il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d' amor fede sì bella (1).

(1) *Entra nella Tomba.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Cesira con ghirlanda di fiori, Aristodemo dentro la tomba.

CESIRA

Fu certo amico Dio, che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi
Lasciai l' afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d' affetto ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t' amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l' amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anche estinta
T' amo; sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s' ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ARISTODEMO

Lasciami, orrendo spettro (1).

CESIRA

Oh Dio! La voce
Parmi d' Aristodemo. Oh santi numi,
Soccorso, aita.

(1) *Dall' interno della tomba.*

SCENA II.

Aristodemo ch' esce impetuosamente, e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento, e Cesira.

ARISTODEMO

Lasciami, t' invola;
Pietà, crudo, pietà.

CESIRA

Dove mi celo?
Misera me! . . . nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? soccorriamlo . . . Ahi tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s' alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?

ARISTODEMO

Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata.

CESIRA

Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiama, signor.

ARISTODEMO

Che? ... si nascose?
Dove n' andò? chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele?

CESIRA

E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?

ARISTODEMO

E nol vedesti?

Non lo sentisti?

CESIRA

E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.

ARISTODEMO

E tu chi sei, che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un Nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

CESIRA

Oh Dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

ARISTODEMO

Chi è Cesira?

CESIRA

(Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Nol riconosci?

ARISTODEMO

Io l' ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla, ... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D' affanno il cuor. se non m' aita il pianto.

CESIRA

Sì, versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne, che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fêr raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?

ARISTODEMO

Un innocente, che persegue un empio.

CESIRA

E quest' empio?

ARISTODEMO

Son io.

CESIRA

Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

ARISTODEMO

Perchè io l' uccisi.

CESIRA

E chi uccidesti?

ARISTODEMO

La mia figlia.

CESIRA

(Oh cielo!
Egli delira. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh gli rendete la ragion smarrita,
Deh, vi desti pietà). Signor, tu tremi:
Che mai contempli così fiso?

ARISTODEMO

Ei torna,
Egli è desso: nol vedi? Ah, mi difendi;
Celami per pietade alla sua vista.

CESIRA

Tu vaneggi, signor. Null' altro io veggo
Che quella tomba.

ARISTODEMO

Guardalo, ei si ferma,
Ritto e feroce su l' aperta soglia:
Guardalo; immoti in me tien gli occhi e freme.
Oh placati, crudel! Se di mia figlia

L' ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D' opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s' arretra e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CESIRA

Anch' io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente, ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall' aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l' alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar, che questa
Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra, e si nasconde al mio?

ARISTODEMO

Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.

CESIRA

Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARISTODEMO

Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m' abbandona.

CESIRA

Ch' io t'abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia

Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

ARISTODEMO

In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D' un' innocente.

CESIRA

E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?

ARISTODEMO

Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbar gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t' avessi, ah, dimmi allora
Al tuo crudo assassino, ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?

CESIRA

Ah taci.

ARISTODEMO

E credi poi
Che il ciel lo consentisse?

CESIRA

E il ciel permette
All' anime de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

ARISTODEMO

Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il bujo.
Forse il cielo ordinò, che altrui d' esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda

A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell' è feroce assai,
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi,
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

CESIRA

E tu piangesti. Or egli è tempo alfine
D' asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa' coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch' espiabil non sia. Quell' ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARISTODEMO

... Ebben... farollo...
La vittima è già pronta.

CESIRA

Alla sant' opra
Esser teco vogl' io.

ARISTODEMO

No, non curarti
D' esserne spettatrice; io tel consiglio.

CESIRA

Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi onde si cambi
Il tuo destin.

ARISTODEMO

Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.

CESIRA

Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.

A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo. . . (Più non m' ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

ARISTODEMO

(Non più: questa è la via:
Un istante, e si dorme. . .) Ho già deciso

CESIRA

Hai già deciso? E che? . . . Parla.

ARISTODEMO

Null'altro
Che la mia pace.

CESIRA

È sì turbato il dici?

ARISTODEMO

No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.

CESIRA

Ah, questa calma
Più mi spaventa, che il furor di prima!
Per pietà. . . (Non mi bada: e che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi).

ARISTODEMO

(Troveronne un altro;
Qualunque sia, mi servirà).

CESIRA

Deh! ferma;
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi,
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L' orribile disegno.

ARISTODEMO

E qual disegno

Figurando ti vai?

CESIRA

Deh! mi risparmia
L' orror di proferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.

ARISTODEMO

Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CESIRA

Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch' esso:
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh, cangiali, signor, non mi fuggire; (de;
Guardami, io son che prego...(Oh dio! non m'o-
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Fermati, senti: io vo' seguirti... (1) Ahi lassa!

SCENA III.

Cesira, Gonippo.

Così mel vieta? M' atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah corri; vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta. (2)

(1) *Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo e parte.*
(2) *Gonippo sègue Aristodemo.*

SCENA IV.

Cesira.

Assistetelo, o Numi. Oh qual d' affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell' anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V.

Eumèo, Cesira.

EUMEO

Eccoti, Eumèo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure alfine v' arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio, che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi,
Che tutta quasi estenuar mia vita.
Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioja confusa il cor mi balza;
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Eumèo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle,
Ch' io ti salvassi la tua cara Argia,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno

Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CESIRA

Chi s' avanza? Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUMEO

Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch' egli avrà caro di vedermi.

CESIRA

Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s' asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un' impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

EUMEO

S'unqua all'orecchio il nome
D' Eumèo ti giunse, io son quel desso.

CESIRA

Eumèo?
Possenti Numi! E a chi non noto Eumèo?
Chi non sa che t' avea spedito in Argo
Aristodemo, per condurvi in salvo
La pargoletta Argia? Ma qui venuto
Era romor, che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t' avesse
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d' allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

EUMEO

Se viva l' infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico

Alla mia vita perdonò, ben credo,
Risparmiato avrà quella anche d' Argia,
Massimamente, se sapea di quanto
E di qual prezzo ell' era.

CESIRA

E tu da morte
Come campasti poi? come ritorni?

EUMEO

In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann' essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciâr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade, la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte alfin pietosa
Al mio lungo patir tolto m' avria:
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea tra Sparta e noi,
Agli odj antichi, alle guerriere offese;
E ch' un de' primi fra' Laconi intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m' avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D' ogni dover, riconoscenza. Un vecchio
Trovai d' aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro
Dal letto sollevando il fianco infermo,

E m' abbracciò piangendo, e disse: « Eumeo,
« Non cercar la cagion, che mi condusse
« A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota
« Quando in Messene giungerai. Ricerca
« Ivi tosto farai d' una donzella
« Che Cesira si noma. »

CESIRA

Oh ciel! Cesira?

EUMEO

Appunto: e « Questo le darai » soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CESIRA

Deh, dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

EUMEO

Taltibio.

CESIRA

Oh stelle!
Taltibio! che di' mai? Taltibio!

EUMEO

Forse
T' era egli noto?

CESIRA

Egli è mio padre; ed io
Quella Cesira che cercar t' impose.

EUMEO

Ebben,... se tu sei quella,... eccoti il foglio,
Che Taltibio mi diè.

CESIRA

Porgi — « Cesira,
« Allor che questa leggerai, già morte
« Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire

« Grande arcano ti svelo. A te mai padre
« Stato non sono che d' amor. Lisandro
« Può sol nomarti il genitor tuo vero.
« Ei lo conosce; e se l' occulta, è solo
« Perchè l' odia in segreto e ti tradisce.
« Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
« Ma non mente Taltibio. « — Ove son io?
Che lessi mai?

EUMEO

Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un' innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CESIRA

« Ei lo conosce; e se l' occulta, è solo
« Perchè l' odia in segreto e ti tradisce. »
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest' empio si corra.

SCENA VI.

Lisandro, Palamede, Cesira, Eumeo.

CESIRA

A tempo vieni;
Leggi.

EUMEO

(Quel volto io l' ho pur visto altrove
Sicuramente. Oh, mio pensier, m' assisti
Perchè mel possa ricordar.)

LISANDRO

Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.

CESIRA

Taltibio delirò? perfido, menti.

Questo scritto non è d' uom che delira.

EUMEO

No, non m'inganno, è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch' io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LISANDRO

Nuovo
Non parmi, no: ma non sovviemmi, o vecchio.

EUMEO

E non rammenti del Ladòn la foce?
La rapita fanciulla?

LISANDRO

(Or lo ravviso.
Ma come vivo è qui?)

EUMEO

Mira: son io
Quello a cui l' involasti.

CESIRA

E di chi parli?

EUMEO

Parlo d' Argia. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.

PALAMEDE

Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

EUMEO

Rispondi,
Dimmi, che fu dell' infelice?

LISANDRO

È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch' io ti tolsi, la perduta Argia,
Tu, Cesira, sei quella.

EUMEO

Ah lo previdi.

CESIRA

Come? Che disse? Chi son io?

EUMEO

Tu sei
La tanto pianta Argia; d' Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

CESIRA

Io figlia
D' Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango;
Comprendo il tuo disegno, ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va': chè non reggo
All' orror del tuo volto . . . Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubbilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

Lisandro, Palamede.

LISANDRO

Udisti?

PALAMEDE

Udii.

LISANDRO

Partiam; si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAMEDE

Partiamo.
Or vado volentier, chè coll' amico
Non ho tradito l' onor mio, nè porto
Meco il rimorso d' un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Gonippo, indi Argia.

GONIPPO

Dove mai si celò? col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti.—
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argia.

ARGIA

Gonippo.

GONIPPO

Il trovasti?

ARGIA

Il vedesti?

GONIPPO

Invan lo cerco.

ARGIA

Misera me!

GONIPPO

Non ti turbar; tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

ARGIA

L' hai teco?

GONIPPO

Il vedi.

ARGIA

E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo

A cercarlo per tutto.

GONIPPO

E se frattanto
Qui sopraggiunge?

ARGIA

Io resterò; va', corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

Argia.

Oh qual m'ingombra
Feral presentimento! Aristodemo!...
Padre mio!... non rispondi? Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l' eco
Di quella tomba. Oh santi numi! E s' egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc' anzi
Fe' pur lo stesso; l' ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d' un padre
È in periglio le vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l' Averno, io nol pavento. (1)

SCENA III.

Aristodemo.

Ecco la tomba, ecco l' altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi

(1) *Entra nella tomba.*

Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar... Moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D' infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch' è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m' intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti,
E questo è sangue. (1)

SCENA ULTIMA

Argia, Gonippo, Eumeo, Aristodemo.

ARGIA

Ah ferma... Ahi! che facesti?
Qual furia ti sedusse?

GONIPPO

Accorri, Eumeo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.

ARISTODEMO

Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.

ARGIA

Deh, frena
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
Il pianto le parole.

ARISTODEMO

A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moria

(1) *Si ferisce.*

Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti sedusse?... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti:
Qual sembiante?

EUMEO

Ah, signor, sorgi, ravvisa
Il tuo fedele . . .

ARISTODEMO

Eumeo?

EUMEO

Sì quello io sono.
E la tua figlia . . .

ARISTODEMO

Argia?

EUMEO

Che a me fidasti
E perduta credesti . . .

ARISTODEMO

Ebben!

EUMEO

Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

ARISTODEMO

Che? Cesira mia figlia?

ARGIA

Ah caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?

ARISTODEMO

Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!

Un atroce furor m' entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

ARGIA

Dei pietosi, ah voi
Rendetemi mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

ARISTODEMO

Stolta! qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure:
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARGIA

Oh cielo!
M' ascolta, e vedi il pianto mio; perdona
Agl' insensati accenti. Oh, padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

ARISTODEMO

Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss' io,
E saper se la bramo?

ARGIA

Oh dio! dilegua
Quest' orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

GONIPPO

Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri, e si scolora.

ARISTODEMO

Ahi, dove mi tracte? Ove son io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

ARGIA

Il cor mi manca.

EUMEO

Re sventurato!

GONIPPO

L' agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo....
Mio signor... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.

ARISTODEMO

Ebben, che vuol mia figlia?
S' io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... Miratela: le chiome
Son irte spine, e vôti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Ohimè! sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene e la polve
Sui troni della terra: e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch' io morii...

GONIPPO

Qual morte! Egli spirò.

Fine della Tragedia.

CAJO GRACCO

TRAGEDIA

Digitized by Google

ARGOMENTO

Cajo Gracco erasi per molti anni adoperato a francare il popolo dalla tirannide della romana Aristocrazia, quando i Consoli e i Senatori nella guisa che avean trucidato il di lui fratello Tiberio, stabiliron di trucidare pur esso. Fatto dunque nel Campidoglio nascer tumulto fra i Littori e i seguaci di Cajo, il Senato messe a prezzo la di lui testa, e il Console Opimio con prezzolate soldatesche corse sull' Aventino contro i popolani a saziare la sua sete di sangue. Dopo lunga strage, vedendosi Cajo stretto da tutte le parti senza speranza di scampo, pregò il suo schiavo che l' uccidesse; e fu fatto. Giunti i nemici, gli ebbero tosto tronca la testa, e piantatavi la punta d'una picca, la portarono a guisa di trofeo per le strade di Roma. Così morì Cajo Gracco, cui danno varj storici il nome di sedizioso. Ma ben considerati gli uomini e gli eventi, appare chiaro che quelle dissensioni debbono ascriversi, anzi che a lui, a' suoi nemici. Laonde invece di chiamar questi fatti la Sedizione dei Gracchi, *deesi piuttosto dirla* la Sedizione del Senato contro de' Gracchi.

CAJO GRACCO

PERSONAGGI

Cajo Gracco	Cornelia
Licinia	L. Opimio console
Livio druso tribuno	M. Fulvio
Un Liberto di Cajo	*Senatori*
Tribuni	*Littori*
Popolo	

La Scena è nel Foro e nell' atrio della casa di Gracco, imminente al Foro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Cajo.

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto
Entrai protetto dalla notte amica.
Oh patria mia, fa' cor, che Gracco è teco.
Tutto tace d' intorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto

Gavazzano i patrizj, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno,
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza, sì vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun. Foss' egli alcun de' nostri.

SCENA II.

Fulvio con uno schiavo, Cajo.

FULVIO

Sgombra,
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un' alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n' avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obbliar, che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.
Lasciami. — Stolto! alla sua morte ei corre.
M' è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude,
E demenza saria... Ma chi s' appressa?
Son tradito.— Chi sei che qui t' aggiri,
Tenebroso spïando i passi altrui?

Non t' avanzar: chi sei? parla.

CAJO

La voce
Non è questa di Fulvio?

FULVIO

Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s' è questo tuo
D' interrogar fra l' ombre un cittadino
Che non ti cerca?

CAJO

Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!
Abbracciami. Son Cajo.

FULVIO

Oh ciel! Tu Cajo?
Tu? . . .

CAJO

Sì, taci; son io.

FULVIO

Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?

CAJO

Io là spedito
Fui di Cartago a rialzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui dier sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l' istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno. Aver prevalso

L' inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l' opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso
Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?

FULVIO

Periglioso e tristo.
L' altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno,
A che tu l' esponesti, allor che chiese,
E per te non l' ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi, e il dì che viene
A quest' opra d' infamia è già prefisso.

CAJO

Ma i tribuni che fan?

FULVIO

Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l' han compra.

CAJO

Oh infami!

FULVIO

E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso,
La sua vilmente trafficò primiero.

Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguir tosto l' esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannia,
E collegate, consumar di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.

CAJO

Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d' uomini consiglio, ma di Numi,
Ch' altro adesso se' tu, che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

FULVIO

Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.

CAIO

E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restar?

FULVIO

Pochi, ma forti.
L' intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v' aggiungi,
E Pomponio e Licinio, alme bollenti

Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo,
Che, di tutto signor, devoti avesti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il senato, riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,
Un suo sorriso li facea superbi.
Ambìa ciascuno di chiamarsi amico,
Cliente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe: e nel vederli
Sì prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Alfin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.

CAJO

E che per questo?
Nell' ire sue l' avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,
Che ne' disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato, e superarlo. Il fato,
Credi, è tremendo, perchè l' uomo è vile;
Ed un codardo fu colui, che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri
Fannio non conti?

FULVIO

Fannio? Il vile è fatto

Tuo nemico mortal. Pose in obblio
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti;
E tel predissi allor che tu nel core
D' un ingrato locavi il benefizio.

CAJO

Sì, nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Ma dal mio core giudicai l' altrui,
E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutte
Di sue sventure il sentimento? È morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Cajo?

FULVIO

Aura che passa,
Ed or da questo, or da quel lato spira,
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; e molti
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora
La debolezza. In suo segreto al certo
Ella ancor t' ama, e il suo sospir t' invia;
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l' abbassar del ciglio.
Ch' uno non già, nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizj, e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Può ben la tirannia. Vedova è Roma
Della più fiera gioventù, che tutta

Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
E i men forti restàr. Quindi smarrito
Langue ogni spirto; trepida, abbattuta
Geme la plebe; ti desia, ma tace.

CAJO

Io parlar la farò. Lion che dorme
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato, e, navigando a Roma,
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l' onde; inferocito
Mugghiava il vento, apriasi in lampi il cielo,
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Stavami in fondo all' agitato legno,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell' alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del Senato e d' Opimio e de' Tribuni,
E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m' alzava, e m' aggirava intorno,
E col vento ruggia; che furïoso
Mi rendea la pietà dell' infelice
Patria, e l' immago d' un fratel che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'ebbe.

FULVIO

Già l' ebbe.

CAJO

E quale?

FULVIO

Lo saprai.

CAJO

Ti spiega.

FULVIO

Senti . . . (Incauto che fo?)

CAJO

Perchè t' arresti?
Perchè non parli?

FULVIO

Scusa. Ha qualche volta
I suoi segreti l' amistà.

CAJO

No, mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, che saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilïan? Che dice?

FULVIO

Emilïan? . . . Perdona, ogni tuo detto
È una domanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti.

CAJO

I pensier primi a Roma:
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D' Emilïano che sperar? Marito
Di mia sorella . . .

FULVIO

Nol chiamar marito,
Ma tiranno.

CAJO

Lo so, che la meschina
Di tal consorte non è lieta.

FULVIO

E il puote
Esser mai donna, che plebea si stringe
A marito patrizio? Egli l' abborre,
E te del pari abborre.

CAJO

Ed io... non l' amo.
Ma non t' ascondo il ver. L' alta sua fama,
Le grandi imprese, che gli fero il nome
Di secondo Affrican, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,
S' egli n' è contra, alla vittoria avremo.

FULVIO

E noi vittoria avrem, s' altro non temi:
Ti rassicura.

CAJO

... Io non t' intendo.

FULVIO

In breve
M' intenderai. Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l' alba,
E niuno degli amici ancor s' avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.

CAJO

Fermati.

FULVIO

A qual fine?
A farmi chiaro il tuo parlar.

FULVIO

T' accheta.

Romor di passi ascolto; e venir sembra
Dalle tue soglie.

CAJO

Oh ciel! che fia?

FULVIO

T' accheta.

SCENA III.

Cornelia, Licinia col figlio per mano, il Liberto Filocrate, Fulvio, Cajo.

CORNELIA

Frena il pianto, Licinia, e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia.— E tu ci scorta,
Filocrate.

CAJO

Qual voce! Udisti? Ah questa,
Questa è mia madre.

FULVIO

Avviciniamci.

CORNELIA

Gente
S' appressa.— State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice.

CAJO

Il cor mi balza.

CORNELIA

Olà,
Cittadini, chi siete?

CAJO

Oh madre mia!

CORNELIA

Di chi madre?

CAJO

Di Gracco. Sì son io;
Non sospettar, son Cajo; riconosci
Del tuo figlio la voce.

CORNELIA

Ah tu sei desso?
Il cuor ti vede. Oh caro figlio! E come...
Quando?...

CAJO

Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia, dov' è? Tu la nomavi
Pur or: dov' è?

LICINIA

Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce su l' anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.

CAJO

Oh gioja!

LICINIA

E questo il vedi? lo ravvisi?

CAJO

Il figlio?
Possenti Numi! il figlio mio? Nell' ora,
In cui natura ed innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo
Per quest' orrido bujo, all' onte esposto
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest' ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi vi caccia?

CORNELIA

... Filocrate, rientra,
E teco adduci quel fanciul.— Chi è questi,

Che t' accompagna? (1)

CAJO

Un mio fidato amico,
E udir può tutto.

CORNELIA

Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali
Ne sovrastan perigli. — Il dì che giunge,
D' orror fia giorno, o figlio, e questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giace spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Queste che calchi
Son le tue soglie. Attender forse io deggio,
Che imperversando a vïolarle venga
Il patrizio furor? V' ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano ed io tremava,
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor; ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m' ascolta. — In tanta
Congiura di malvagi, avvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato, un giusto
Che, patrizio, detesta de' patrizi
Le nere trame, e men porgea l' avviso;
E n' offeriva ne' suoi tetti asilo,

(1) *Piano a Cajo.*

Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all' ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio, e l' alma
Più non mi trema.

CAJO

E di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia, e delle cose.

LICINIA

Lo spero io ben; ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso
Di spavento lo sei. Molto m' affida,
E molto m' atterrisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta;
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego:
Va' prudente, va' cauto, e nella tua
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio e la mia.

CAJO

Ti riconforta,
Consorte amata, e sulla certa speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De'miei nemici. — Ma chi è questo, o madre,
Di mia famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?

CORNELIA

Il figlio
D' Emilio, il tuo cognato.

CAJO

Un mio nemico?

CORNELIA

Non è tal chi comparte un beneficio.

CAJO

Ei m' è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano.
Da chi m' odia, m' è caro aver la morte,
Pria che la vita. Ov' anco ei tal non fosse,
Egli è l' idol de' grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe, e basta.

CORNELIA

Tu oltraggi la virtù.

CAJO

Non è virtude,
Ov' anco amor del popolo non sia.
Cessa: m' irrita il tuo parlar.

CORNELIA

La prima
Volta s' è questa, che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L' irriverente tua risposta.

CAJO

Oh madre!

FULVIO

Più tacermi non so. — Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d' un cittadino
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio.
Ed uno Scipio non fu quel, che fece
Te vedova d' un figlio? Oh degli Scipj
Orgogliosa despotica famiglia,

D' alme grandi feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

CORNELIA

Cajo, chi è questo temerario?

FULVIO

Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco;
Marco Fulvio son io.

CORNELIA

Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,
Cajo, gli amici, e d' onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L' altr' ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. O figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

FULVIO

Oh rabbia!
Qual oltraggio!

CORNELIA

Qual merti.

FULVIO

E chi ti diede
Su me tal dritto?

CORNELIA

I tuoi costumi, e forse
I tuoi misfatti.

FULVIO

I miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a'superbi, e immenso, ardente
Amor di libertà.

CORNELIA

Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D' ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor delle parti; e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidïar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar; poi, lordi
D' ogni sozzura, predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Su le labbra la patria, e nel cor mai:
Ecco l' egregia, la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi,
Libertà di ladroni e d' assassini. —
Figlio, vien meco.

SCENA IV.

Cajo, Fulvio.

FULVIO

Udisti? E mi degg' io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?

CAJO

Rispetta
Mia madre; e pensa a ben scolparti; intendi?
A scolparti.

SCENA V.

Fulvio.

Io scolparmi? e sai tu bene
Chi mi son io? Va' stolto! Al nuovo sole
L' opra vedrai di queste mani: e forza
T' è laudarla, tacerla, o perir meco.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Opimio, Druso.

DRUSO

Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor, privato e solo
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d' onor, di scorno a Gracco,
Di trionfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,

Dimentico d' altrui e di sè stesso?

OPIMIO

Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?

DRUSO

Tutti
Da te pendiamo.

OPIMIO

Riposar poss' io
Su la lor fede?

DRUSO

Ella t' è sacra.

OPIMIO

I capi.
Del popolo son nostri?

DRUSO

Il ricevuto
Oro, e la speme di maggior mercede
Te n' assicura.

OPIMIO

E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?

DRUSO

Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.

OPIMIO

È la plebe romana una tal belva
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l' accarezza, e chi l' offende.
Oggi t' adora e dimani t' uccide,
Per tornar poscia ad onorarti estinto. —
Di me che pensa questa belva?

DRUSO

Muta

T' osserva, e trema.

OPIMIO

Il suo tremar m' è caro
Più d' assai che l' amarmi: Ma, di plebe
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla nè sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?

DRUSO

Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino alfine, in che l' avvolse
Quel periglioso forsennato.

OPIMIO

E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?

DRUSO

Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir, che amare e tante
Da questa fonte derivar; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguir; la sana esperïenza,
Che cento volte le deluse; alfine
L' impossibile loro adempimento
In dispregio le han poste ed in oblio:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloriosa.

OPIMIO

Più dura, amico, che non pensi.

DRUSO

E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito, disperato e nullo
Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?

OPIMIO

Io mai non temo. — Ma, senti e stupisci.
Gracco è in Roma.

DRUSO

Oh! che dici? In Roma Gracco?

OPIMIO

In Roma.

DRUSO

E come, se in Cartago? . . .

OPIMIO

In Roma
Ti dico: e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v'hanno
Suoi partigiani.

DRUSO

E non potria qualcuno
Ingannarti?

OPIMIO

Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa,
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioja. Un' altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara

Popolar deità.

DRUSO

La maraviglia
I pensier mi confonde e le parole:
Qual Dio nemico lo condusse?

OPIMIO

Un Dio
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto, e tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l' attendo.

DRUSO

Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

OPIMIO

Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerogli; a pace
L' esorterò, ma per averne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?... Va',
I tuoi colleghi, avvisali di tutto (trova
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

DRUSO

Io volo.

SCENA II.

Opimio.

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l' invia. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,
Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto, è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d' alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L' ora s' appressa . . . Ma, venir già veggo
Fervid' onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

Popolo dentro la scena

Viva Gracco.

OPIMIO

Tripudia, esulta, sfogati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA III.

Cajo, Popolo, Opimio.

Popolo

Viva Gracco. Onore a Gracco.

Un del popolo

Morte ai patrizi.

CAJO

A nessun morte, amati
Miei fratelli, a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti; e se qualch' alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno;
Ed io l' amore de' tiranni abborro.
S' io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell' adunanza convocata è l' ora.
Tosto che giunga, io qui v' aspetto, e tutti.
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

Primo cittadino

Ben parla:
Gracco è un nobile cor.

Secondo cittadino

Del giusto amico.

Terzo cittadino

Vero sangue plebeo. — Gracco, disponi
Di nostre vite. (1)

SCENA IV.

Opimio, Cajo.

OPIMIO

A che mi guardi, e in atto

(1) *Il popolo si ritira.*

Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?

CAJO

Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diria chi sei.

OPIMIO

Ti dirà dunque ch' io son tuo nemico;
E securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. — Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

CAJO

Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

OPIMIO

Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.

CAJO

E iniquo:
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

OPIMIO

Se consiglio prendi
Dall' odio, va'; se tuttavolta caro,
Più che l' odio privato hai della patria
L' alto interesse, fermati. Qui trassi
A parlarti di lei.

CAJO

Dell' interesse
Sol della patria?

OPIMIO

Di ciò sol.

CAJO

T' ascolto.

OPIMIO

Giurami calma, attenzïon.

CAJO

La giuro.

OPIMIO

Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo.
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:
E noi calchiam sì opposte vie, che l' una
Certo è fallace, ed a ruina debbe
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors' io? ma guarda
E giudica. — Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo, è quella causa
Per cui Giove tonar dalla Tarpea
Rupe palese i nostri padri udiro;
Per cui pugnar Fabrizio e Cincinnato,
E Papirio e Cammillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti, in somma, sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fero
Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il concilio de' Celesti in terra,
E sedesse e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino. — Ecco il partito
A cui, romano cittadin, m' appresi,
Il partito de' saggi e degli Dei.
Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti . . .
Non accigliarti, non turbarti, osserva
La tua parola. — Tu scegliesti quello
Della rivolta, del furor civile;

Di quel furor, che tra i tumulti un giorno
Del Monte Sacro partorir si vide
L' onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canulejo,
Un Rabulejo, e quella tanta ciurma
Di Rutilj, d' Icil, e di Petilj,
Alme tutte di fango, e vitupero
Del gran nome romano.

CAJO

E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?...

OPIMIO

Tu manchi d'onor, se manchi a'tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo,
Risponderai. — Non io con sì vil turba
Ti paragono, io no. Gente fu quella
D' ignominia vissuta e di misfatti,
Che pretestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizïon. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso, e degno
Dell' origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprar di strano
Que' malvagi e di rio, che con più danno

E tu fatto non l' abbia? tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors' anco
Terribile saresti, ov' io non fossi?

CAJO

Hai tu finito?

OPIMIO

Non ancor, sta' cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T' avrai quanto vuoi tempo.— Io qui non vo-
Uno per uno memorar gl' insani (glio
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema
Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilance d' Astrèa. Taccio le tue
Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie Calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto: e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma, tacer poss' io
De' tuoi deliri il più funesto? Io dico
L' Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno,
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno, in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu forsennato,
La rivocasti! E adulator di plebe,
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,

Anzi neppur l' infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,
Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? Il tuo fratello
Perchè giacque?

CAJO

Perchè de' giusti è fatto
Carnefice il Senato.

OPIMIO

Punitore
Delle colpe è il senato. E nondimeno
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L' iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto, che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei.
Perocchè il solo che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch' esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? a che venisti,
Misero? A sostener contra il senato,
Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follie? T' inganni. È fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t' opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia
Della tua fama, cagliati di Roma,
Che di sangue civile un' altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null' altro, a favellarti.
Or che aperto conosci il mio pensiero,

Fa' ch' io del pari il tuo conosca; e parla.

CAJO

Orator del senato, e de' superbi
Ricchi malvagi, che si noman grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti e breve. —
Di patria t' odo ragionar. Non chieggo
Se n' hai veruna, e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico, che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l' alterezza,
L' ira, la gola, l' avarizia e tutta
La falange de' vizi e delle colpe
È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnia. Ma, non vo' teco
Perder tempo e parole. — Tu se' grande,
Tu se' vero patrizio, e non m' intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi;
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che, tu inique appelli,
Tu senator, tu console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' grandi
La tirannia ne freme: e ciò m' avvisa,
Che giuste furo e necessarie e sante.

OPIMIO

Altra risposta non mi dai?

CAJO

La sola
Di te degna.

OPIMIO

E non curi il mio consiglio?

CAJO

Consiglio di nemico è tradimento.

OPIMIO

Or ben, se sprezzi le parole, avrai
Fatti.

CAJO

Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell' assassino del fratello mio:
Ben tu se' degno d' imitarlo.

OPIMIO

Io taccio.

CAJO

E tacendo parlasti.

OPIMIO

Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.

CAJO

E più chiare
N' avrai risposte.

OPIMIO

Le udirem.

CAJO

Lo spero.

SCENA V.

Druso, Cajo, Opimio.

DRUSO

Console . . . io vengo apportator di nuova,
Che porrà tutti in pianto . . . Al rio racconto
Manca la voce . . . Tu perdesti, o Cajo,

Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emilïano è spento.

OPIMIO

Ohimè! che narri?

DRUSO

Verità funesta.
Osserva che frequente d' ogni parte
Il popolo v' accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l' amico;
Tutti il sostegno della patria; ed avvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di violenta morte.

OPIMIO

Oh ciel! che ascolto?

CAJO

Quale orrendo sospetto? (1)

DRUSO

Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l' è già noto.

SCENA VI.

Cornelia, Opimio, Cajo, Druso.

CORNELIA

Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.

CAJO

Oh madre! . . .

(1) *Tra sè.*

CORNELIA

A che mi traggi
In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?
Che t' avvenne? che hai?

CAJO

Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va', corri,
Vedi, osserva, t' informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.

CORNELIA

Parla, ti spiega...

CAJO

Qui nol posso. Deh! vola, e dall' estinto
Non ti partir fin ch' io non giungo. E tosto
Ti seguirò.

CORNELIA

Mi trema il cor.

SCENA VII.

Opimio, Druso, Cajo.

OPIMIO

Notasti

DRUSO

Notai.

OPIMIO

Vedesti quel pallor?

DRUSO

Lo vidi.

OPIMIO

Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte, m' assicura
Che fiero arcano qui s' asconde. Vieni.

SCENA VIII.

Cajo, poi *Fulvio*.

CAJO

Ho l' inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco.— A tempo giungi;
Parla, perfido amico. Emilïano
Giace in braccio di morte assassinato;
Chi l' uccise?

FULVIO

A me il chiedi?

CAJO

A te, che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo,
Che tu medesmo l' assassin ne sei.
Parla dunque, fellon, parla.

FULVIO

Se tanto
Al cor t' è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovria Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir, che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.

CAJO

Dunque tu lo uccidesti.

FULVIO

A che mi tenti,
Ingrato amico? L' onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio tuo fratello; un altro

I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l' ombra fraterna: e ti lamenti,
E mi chiami assassin? Va', tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.

CAJO

Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?

FULVIO

E quelli
Del superbo ch' io spensi e che compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,
Di Numanzia la fame, opra, che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obbliasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati
D' ogni età, d' ogni sesso, ho maraviglia,
Che inorriditi non s' apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche,
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi.— Ma che vado

Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba, ove por l' ossa in pace;
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello
Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi sviò, chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio
Delle terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piena adunanza, utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emilïano.
E ricordati, Cajo, le parole
Che presente la plebe, in quel momento
Fulminâr le tue labbra. Io le ho riposte
Altamente nel cor.— Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci,
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L' assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco;
Io non fei che obbedirti.

CAJO

Amico mio
Tu scellerato? Di ribaldi io mai
Non son l' amico, io mai. Fulmine colga,
Sperda que' tristi, che per vie di sangue
Recando libertà recan catene;
Ed infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,
Empio, non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io sì, ma per la scure
D' alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi

Orribil' onta al mio nome, e tu trema.

FULVIO

Cajo, fine agli oltraggi: io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci:
Non sforzarmi a dir oltre.

CAJO

E che diresti?

FULVIO

Quel che taccio.

CAJO

Che? Forse altri delitti?

FULVIO

Nol so.

CAJO

Nol sai? Gelo d' orror, ned oso
Più interrogarti.

FULVIO

E n' hai ragion.

CAJO

Che dici?

FULVIO

Nulla.

CAJO

(Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!)
Hai tu complici?

FULVIO

Sì.

CAJO

Quali?

FULVIO

Insensato!

Non dimandarlo.

CAJO

Vo' saperlo.

FULVIO

Bada:
Ti pentirai.

CAJO

Non più: lo voglio.

FULVIO

Il vuoi?
Chiedilo . . . a tua sorella.

SCENA IX.

Cajo.

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?
Oh nefando delitto! o immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m' ascondo?
Ove l' onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va', corri, svena la tua rea sorella.—
Terribil voce dell' onor tradito
Di mia famiglia, t' obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l' avrai: lo giuro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cornelia, Licinia, Cajo.

CORNELIA

Figlio, calma il furor, torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d' una madre e della tua
Sposa infelice, che tuttta si scioglie,
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano
Da queste braccia: guardami, crudele,
Io son che prego.

CAJO

Ah madre! . . .

CORNELIA

Deh sì fiero
Non rispondere, o figlio: supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella . . .

CAJO

Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m' è sorella. Perchè m' hai di pugno
Strappato il ferro, che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m' uccidi.

CORNELIA

Deh! considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l' orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi,
Più che gl' indizj della colpa istessa.
Ella è per anco occulta, e col punirla

Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l' infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,
Nel sen vibrarlo ancor de' figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno:
E con più senno governar sa l' ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta:
Ch' or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier.— L' ora s' appressa
Dell' adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo senato:
E in quell' antro di colpe e di vendette
Che si congiura? la tua morte. Il tempo
È d' alto prezzo, e in altro che in lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l' onor ti raccomando,
E la patria. Va', figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso,
Nè me tua madre.

LICINIA

Oh me infelice!

CORNELIA

Intendo
Il tuo gemito, o figlia: ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

LICINIA

Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,

E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, ohimè! d' esser Romana!
Te le lagrime mie, me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss' io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell' alma mia parte più cara;
Poss' io vederlo, e non disfarmi in pianto?

CORNELIA

Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch' ella?...

LICINIA

Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Pel patrizio furor, l' altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo: e questo ancora,
Questo incalzi di morte sul cammino,
Sol d' affanni bramoso e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh! per l' amato
Cenere sacro dell' ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugubri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma.—
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forza e di fortuna
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani!
Ohimè! chè, sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contro il tuo seno.

Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l' onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!

CAJO

Oh tu, su le cui labbra
Colsi il primo d' amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t' avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l' onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto;
Dal dolor . . . Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l' infamia, ed io la vita aborro.

LICINIA

Me misera!

CAJO

Fa' cor, Licinia, e prendi
Convenïenti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel, che sia questo l' estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d' amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l' ombra paterna.

Esulterà nell' urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli, ch' io m' ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Gloriosa cagion spento ancor esso:
Ma non gli dir, ch' io m' ebbi una sorella;
Non gli dir, che de' Gracchi nella casa
Entrâr delitti, orribili delitti . . .
E invendicati.

CORNELIA

Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar anco la madre? Ebben, . . . crudele...
Tu l' ottenesti. — Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani, le baciai; non piansi.
Sì senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto; e, al rio pensiero
Dell' ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA II.

Un banditore s' avanza con un decreto alla mano; lo appende ad una colonna, e il popolo vi accorre avidamente per leggerlo. Un cittadino dopo d' averlo osservato,

s' accosta a Cajo sepolto nel dolore, lo scuote pel manto e dice:

Gracco,
Gracco, un decreto del senato; il vedi?
T' accosta, e leggi.

CAJO (1)

« IL CONSOLE PROVVEGGA
CHE NON RICEVA DETRIMENTO ALCUNO
LA REPUBBLICA »

Lo stesso cittadino (2)

Guardati, infelice,
Quel decreto è fatale alla tua vita.

LICINIA

Ahi, che sento!

CAJO

Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu, se non erro,
Tu sei Quintilio.

Il cittadino

E amico tuo: coraggio. (3)

CORNELIA

Volgiti, figlio: al popol tutto in mezzo
Fiero s' avanza a questa volta Opimio.
Svegliati: il tempo d' aver core è giunto.

CAJO

Va': non temer.

CORNELIA

La man mi porgi.

(1) *Si accosta e legge.*
(2) *Stringendogli la mano.*
(3) *Si ritira.*

CAJO

Prendi;
Senti se trema.

CORNELIA

No, non trema: è quella
Del mio figlio: e mi dice che tu sai,
Pria che tradire l' onor tuo, morire.
Son tranquilla.

CAJO

Licinia... addio... m'abbraccia.
Se questo amplesso... se il destin. . . soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.

Cornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo arrestandosi dinanzi alla statua del padre, dice:

O tu, che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor; t' intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud' ombra anch' io t' abbraccierò.

SCENA III.

Opimio preceduto dai Littori, e seguito dai Senatori; Druso, e gli altri tribuni; Fulvio confuso tra il Popolo che accorre da tutte le parti, Cajo.

OPIMIO

Romani,

La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.

Popolo

Parla.

OPIMIO (1)

Le divine
Norme del giusto; lo splendor supremo
De' magistrati: l' eminente nome
Di roman cittadino, a cui null' altro
S' agguaglia in terra; i sacri patti ond' hanno
Lor sicurezza le sostanze; alfine
La servatrice d' ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto,
Ma sì grave è 'l dolor che il cor m'ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell' argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son' io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor potria dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de' Romani? Il grande, il giusto
L' invitto Scipio Emilïano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei
O degli empi la man troncò uno stame
Sì prezïoso.

FULVIO

Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.

(1) *Sulla tribuna.*

Popolo

Al suggetto, al suggetto.

OPIMIO

Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell' estinto Eroe
Fa talun qui tremar. Ma dovendo io
D' inique leggi, da quel giusto in prima
Biasmate, ragionar, duolmi, che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce,
Viva la qual, saria salva quest' oggi
La patria, e muto chi a perir la mena. —
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi: ne fidasti
A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N' hai colto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà dei delitti. E ch' altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo' dir più che re) chi? schiavi. E quanti?
Milioni. Ed a qual fin? Per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi assoluto
Della patria tiranno.

CAJO (1)

A me tiranno!
Mentitor, scendi, ch' io risponda, scendi.

OPIMIO

È mia, Romani, la tribuna; io chieggo
Libertà di parole.

(1) *Lanciandosi alla tribuna.*

Primo cittadino

Il giusto ei chiede:
Libertà di parole.

CAJO

Egli mentisce . . .

Popolo

Libertà di parole.

DRUSO

Ti slontana,
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.

CAJO

Oh rabbia!

Terzo cittadino piano a Cajo

Incauto, affrena
L' intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?

OPIMIO

A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. — Seduttor te chiamo
Del popolo, te solo, e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Che, ognor promossa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. — Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite
La ruinosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrète la città, questa del mondo
Dominatrice augusta: e che vedete?
Vilipeso il senato, anima e vita

Dell' imperio: sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini: il popolo
Adulato, sedotto, pervertito,
E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo, che consacra ogni possesso,
Infranti: espulso il comprator, che indarno
Le leggi invoca: violati i patti;
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L' eredità dei padri: al vento sparse
Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti: portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D' Affrica e d' Asia i vincitor corrotti,
Molli, infingardi; ne' lor petti estinto
Della gloria l' amor; ritrosa all' armi
La gioventù coscritta, abbandonate
Le bandiere latine; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato; e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l' amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
E tutto, in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe' questo?
Chi?... Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente

Per cotanti delitti assai vel dice.

CAJO

Non più, Romani, vo' parlare.

OPIMIO

Io tutto
Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma
Ne farà suo giudizio. — I nostri padri
Pena di morte pronunciar sul capo
Degli oziosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s' ascolta
Una voce d' onor che la risvegli?
De' censori la verga è neghittosa;
Vôti i seggi curuli, e fatto infame
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dell' Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siriaca polve.
Te fortunato, che, da noi lontano,
L' orror che predicesti ora non vedi!
Quelle destre non vedi che le mura
Rovesciar di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinar d' Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistar tutta, e dell' Asia
Cinquecento città: sì, quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai soli
D' Affrica, or fiacche, avvinazzate in mezzo
Alle taverne della vil Suburra,
Del brando in vece maneggiar le tazze.
Arme, arme intanto l' Orïente grida,
Arme l' arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi

Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl' insulti
D' un forsennato? Oh cara patria, oh casa
De' Numi, e seggio di virtù divina!
Hai guerra in seno, nell' esterno hai guerra,
Per tutto guerra e tempesta e ruina;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D' Affrica viene a lacerarti il petto...

CAJO

Assai dicesti: or me, Romani, udite.

DRUSO

Popolo, non udirlo: egli è provato
Seduttor; non l' udir.

Parte del Popolo

Gracco s' ascolti.

Altra parte del Popolo

No; Gracco è seduttor.

I primi

Gracco s' ascolti.

I secondi

Gracco al Tarpèo.

CAJO

Deh per gli Dei m' udite,
Poi m' uccidete.

Un vecchio del Popolo

Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi, sentite. Opra saria
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

Primo Cittadino

E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutir chiunque
Ha qui venduta coll' onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,
Io non venduto a qualsisia partito.
Monta sicuro, e ti difendi.

CAJO (1)

È questa
L' ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa:
E grazie vi degg' io che, permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch' io mi muoja infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l' ombra
Del trucidato mio fratel: coperto
D' ignominia vedrammi e di ferite:
E chi t' impresse, mi dirà, quest' onta?
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m' han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì, che sconoscente
T' abbandonò la plebe, e tu giacesti

(1) *Sulla tribuna.*

Rotto la fronte di crudel percossa,
E d' innocente sangue lunga riga
Lasciasti orribilmente strascinato;
Finchè, tepido ancor, qual vile ingombro,
Nel Tebro ti gittar, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona! E anch' io,
Dirò, fui spento da' patrizi, e reo
De' medesmi delitti, anch' io tiranno
Fui chiamato, io, che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' voraci potenti; io, che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre:
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch' io tiranno. Oh plebe,
Qual ria mercede a chi ti serve!

Terzo Cittadino

Gracco,
Fa' cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t' estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

CAJO

Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D' auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono,
Riconoscimi, Roma, io mi son quello,
Che contra iniquo usurpator senato,
E libero e monarca e onnipossente

Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

Terzo Cittadino

No; qui tutti siam re.

Secondo Cittadino

Nel popol tutta
Sta la possanza.

Primo Cittadino

Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

CAJO

Nemico
È dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannia perduta. —
In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava, ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizj. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell' alma Roma e de' suoi santi Numi,
Nome acquisti di colpa e sei punita?

Il vecchio sottovoce al più vicino

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi

Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio
Sul suo labbro ragiona.

CAJO

Io, per supremo
Degli Dei beneficio, in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza; e di serva la feci
Libera e prima nazïon del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L' italïana libertà delitto?

Primo Cittadino

No: Itali siam tutti, un popol solo
Una sola famiglia.

Popolo

Italïani
Tutti, e fratelli.

Il vecchio

Oh dolci grida! oh sensi
Altissimi, divini! Per la gioja
Mi sgorga il pianto.

CAJO

Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg' io
D' uomini degne. Ma cessate il pianto,
L' ultima udite capital mia colpa;
E non di gaudio, ma di rabbia e d' ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar.— De' grandi
L' avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi

L' anime appena; e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L' anime ancora. Ti lasciar, crudeli,
Dunque la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,
Sprezzarti. Or odi l' inaudita, atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe' dirupi disperse e per le selve,
Le lor tane ciascuna, ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l' insulto
Degl' irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l' aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli,
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti Fescennini a desco stanno
Le arpie togate; e ciò, che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l' auree tazze,
E d' Arabia i profumi, e di Sidòne
Le porpore e i tappeti alessandrini;

Sangue vostro quei campi e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine;
Quelle tele, quei marmi, e quanto, in somma,
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue,
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizi! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d' Orïente han guasta
L' austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi, che tutti
De' popoli soggetti e dell' impero
Ingoiando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno, e disperato, e ladro.
E poi perduta piangono l' antica
Militar disciplina, e poi nell' ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un' ara,
Una vil pietra sepolcral?

Popolo con altissimo grido

Nessuno,
Nessuno.

CAJO

E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero sajo? Oh chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista

M' intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d' ira, e a lagrimar mi sforza.

Secondo Cittadino

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

Terzo Cittadino

Costerà caro
Ai patrizi quel pianto.

FULVIO

E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento...
Mano al pugnal; seguitemi.

CAJO

Romani...

Primo Cittadino

Silenzio, ci torna a ragionar; silenzio.

CAJO

Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v' abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio; usa è del Tebro
L' onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra: e la lor madre
Già conosce le rive ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir...

Terzo Cittadino

No; vivi:

Muora Opimio. (1)

OPIMIO

Littori, alto levate
Le mannaje, e, chiunque osa, ferite. (2)

FULVIO

Vile ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo. (3)

CAJO (4)

Ahi! che faceste?

FULVIO (5)

Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

Popolo

Muora Opimio.

CAJO (6)

Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l' ire, abbasso;
Nel fodero quei ferri; e vergognate
Del furor che v' acceca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

(1) *I congiurati ripetono con furore le ultime parole.*
(2) *Il capo de' Littori Antilio con la scure in alto, e gridando: Addietro, si avanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.*
(3) *Antilio cade trafitto da molti pugnali.*
(4) *Precipitandosi dalla tribuna.*
(5) *Ai congiurati.*
(6) *Frapponendosi.*

Terzo cittadino

Vogliam vendetta.

CAJO

E noi l'avrem.— M'ascolta,
Console, ed alza l' atterrito viso.
Tu delle leggi vïolar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende invïolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue.— Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo, e non sollevi
Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezïon. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo (1).

FULVIO

Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco, Opimio vivo? ... Io sento
D' altro sangue bisogno: e questo ferro
Mi darà sangue, se non d' altri . . . il mio.

SCENA IV.

Opimio, Druso, Senatori, Littori.

DRUSO

A che pur taci, e torvo guardi e fremi?

(1) *Parte, e il popolo si ritira tranquillamente.*

Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?

OPIMIO

Alla vendetta.

DRUSO

E vuoi che Gracco?...

OPIMIO

Muoja.— Odi, Rabirio.

DRUSO

Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.

OPIMIO (1)

Il mio comando
Corri veloce ad eseguir.— Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete.— Senatori, udite (2).

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Cornelia, Cajo.

CORNELIA

Faccian gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi

(1) *A Rabirio che subito parte.*
(2) *Parte discorrendo in segreto co' senatori.*

Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno: e ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D' un benefizio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.

CAJO

E nol perdoni:
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna, che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n' era, e tu lo sai, più degno
D' esser versato.

CORNELIA

Tu, crudel, rinnovi
Memoria d' ira e di dolor, che tutto
Del tuo trionfo il dolce m' avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar. — Sappi che dianzi
Segretamente il console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui . . . Che veggio?
Cinto il Foro d' armati?

CAJO

Anzi di sgherri. —
La schiera è questa de' Cretensi.

CORNELIA

Oh cielo

De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice.

CAJO

E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?

CORNELIA

Ed altro
Speri tu da un tiranno?... Ma che vale
Strapparsi i crini, infurïar? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va', raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell' uopo. Or tu la vibra, e sperdi
Chi t' insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' beneficj. Va', tronca gl' indugj,
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.

CAJO

Madre, lo veggo;
Il tradimento mi circonda, usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un' impossibil cosa
Senza sangue civile: ed io di sangue
Non ho sete: e lo sai.

CORNELIA

Di guasto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute...

CAJO

Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.

CORNELIA

E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge ?
Ove d' oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica ?
Ove delitto è amor di patria ? Ov' ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi ? dalle leggi ? — Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar ? Quella sol odi
Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza. — Il brando
Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percuote, e col potente
Patteggia.
Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m' oltraggi. Io non son nato
Ai delitti, nè queste eran le imprese
A che tu m' educavi.

CORNELIA

E chi ti chiede
Delitti ? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaie ? Hai forse
Temenza di morir ?

CAJO

Donna . . . .

CORNELIA

Che dissi?
Io t' offesi: perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà su le mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà: vederti
Circuito, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù: veder che morte
Ti si prepara, e morte infame! . . . oh figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all' onor tuo.

CAJO

Su questo
Statti sicura . . . So che far . . . Tra poco
O vivo o spento intenderai ch' io sono
Di te degno.

CORNELIA

Ed inerme ad espor corri
Tra' nemici la vita?

CAJO

Ho l' arme al petto
Dell' innocenza: e basta.

CORNELIA

Tra' pugnali
Vai de' vili ottimati, e bastar credi
D' innocenza lo scudo?

CAJO

Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.

CORNELIA

Tu vuoi
Dunque tua morte.

CAJO

Intatta fama io voglio.
O fera o mite che mi sia fortuna,
Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere.— Ma senti. Incontro io vado (1)
A gran periglio, e l' infelice sposa
Di ciò sa nulla; ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch' io bacio e stringo, forse
L' ultima volta, che veder l' afflitta,
Nè soffrir il suo pianto, nè la vista
Del mio figlio non posso.— Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov' io soccomba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

SCENA II.

Licinia, Cajo, Cornelia.

LICINIA

Morir? crudele! Ed in obblio ponesti
Ch' altri pure in te vive? E questa vita,
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio
Che su i tuoi giorni han dritto, e moriranno
Se tu mori?

CAJO

Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?

(1) *Licinia comparisce in fondo alla scena.*

LICINIA

A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n' abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga; ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fòra d' alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, e i fatti egregj,
E l' oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri, ove sicura
Fia l' ignominia, e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori: violenza e ferro
Tutto decide: il tuo nemico ha vôlto
Contra te stesso il beneficio tuo.
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l' armi che ne fan qui cerchio
Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili,
Si dileguàr: sei solo e inerme, e carco
D' odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?

CAJO

Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.

LICINIA

E in chi t' affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratel.— Deh! prendi

Altro consiglio. Salvati, ricovra
A' tuoi Penati In braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani
Faran l' armi d' Opimio. Ah vieni, ah cedi,
Involati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti
D' amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.

CAJO

Deh! Licinia, t' accheta, e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch'altri un giorno il tuo consorte debba
Arguir di viltà. Roma è in periglio,
Odo intorno suonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede,
E gridar che preporre a lei si denno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato
Di questa madre, io genero di Crasso,
Io Romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar: sostieni
Che in tua pace mi parta, e alla chiamata
Della patria obbedisca.— Addio.

LICINIA

No, resta.

CAJO

Lasciami.

LICINIA

No, crudel.

CAJO

Lasciami.

LICINIA

O resta,
Cuor di tigre, o m' uccidi: oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a' tuoi piedi.

CAJO

... Oh padre!...

LICINIA

Io vinsi,
Numi pietosi! Intenerito e fiso
Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì: quel pianto mi dice che spetrossi
Finalmente il suo cor.

SCENA III.

Primo cittadino, Cornelia, Licinia, Cajo.

Primo cittadino

Cajo, sul capo
Gran disastro ti pende. L' Aventino
Tutto d' armi è ricinto, e si divulga
Tra la plebe altamente, esser caduto
Di vïolento colpo Emilïano.
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso
Questa voce avvalora: e d' ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche.
Il popolo bisbiglia, e l' uno all' altro
La sussurra all' orecchio, e già la crede.

CAJO

E già la crede?...

Primo cittadino

Nè ciò sol, ma giura

Dell' ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo...

CAJO

La plebe
Già mi crede assassino?... (1)

LICINIA

Ah ferma, ah senti,
Barbaro, ferma...

CORNELIA

Dove corri, o figlia?...

LICINIA

Lasciami, madre.

CORNELIA

No, lo tenti invano.

LICINIA

Madre crudel!... Me misera!... Più mai
Nol rivedrò, mai più.

Primo cittadino

... Gracco è innocente:
Ben feci.

SCENA IV.

Cornelia, Licinia.

CORNELIA

Ah riedi nel tuo senno, o figlia:
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse
Più ch'io non l'amo, il figlio mio? Tranquilla
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

(1) *Parte rapidamente come fuori di sè.*

LICINIA

... Nol rivedrò più mai!

CORNELIA

Più saldo petto
E più romano pianto m' aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.

LICINIA

Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto
Del piangere.

CORNELIA

Egli corre ove l' appella
Voce sacra d' onor.

LICINIA

Ma quando innanzi
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?

CORNELIA

Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Voce di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.

LICINIA

Io pace?
Io non l' attendo che da morte. Il rogo,
Che le tue mani accenderanno al figlio,
Non fia solo, tel giuro.

SCENA V.

Cornelia

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata, omai
Più non posseggo di cotanto grido
Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch'esser madre
D' alme grandi è delitto, e omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S' abbian le madri degli Opimii; a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi che infami.— Ma seguir vo' l' orme
Dell'infelice... Ohimè! che turba è quella?...
Una bara funèbre; e su le spalle
La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m' agghiaccia! Ecco il ferètro
D' Emilïano... Il cor mi trema... e il piede
Appena ha forza d' involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che festi!

SCENA VI.

Opimio, Senatori, che portano il feretro d' Emiliano, Littori, Popolo.

OPIMIO

Qui posate
Quell' incarco feral.— Popolo, amici,
Senatori, qui l' ultimo dobbiamo
Di pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v' ebbe e non v' avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell' impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel feretro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza, oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All' annunzio crudel d' Asia n' andranno
E d' Affrica le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto.—
Quinto Fabio dov' è? Dianzi al mio fianco
Io l'ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In men-
Ognor mi suona quella tua sublime (te
Sentenza: Era, dicesti, era destino
Ch' ivi fosse l' impero della terra,
Ovunque fosse sì grand' alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero
Nascimento: ma dolgomi che tosto
L' abbian rapita, e noi stimati indegni
Di possederla.— Oh Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d' amistà? L' angoscia
Le lagrime ti vieta, e tu contempli

Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funebri avvolto, esanime e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole,
L' amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti,
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d' un Nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù.— Questo è l' Eroe
Che noi perdemmo. E per qual via?— Quiriti,
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s' è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no mai che vi fe' privi
Del vostro padre un assassinio.

Primo cittadino

Parla:
Vogliam saperlo.

OPIMIO

No, Romani; io deggio
Tacer; vi prego non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

Terzo cittadino

Il nome, il nome

Degli assassini.

OPIMIO

Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

Secondo Cittadino

Ebben, le prove: udiamo.
Vediam le prove.

OPIMIO

Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia, che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio, e contemplate. (1)

Popolo

Oh rio
Spettacolo! (2)

OPIMIO

Mirate per l' asceso
Sangue alla faccia, tutte della fronte
Gonfie le vene. —Ho qualche volta io visto...
M' udite attenti: ho visto alcuna volta
Cadaveri, recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aitarlo in sì gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance

(1) *Scopre il cadavere.*
(2) *Retrocedendo inorridito.*

Più non ritorna a colorir le rose.
Ma qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell' infelice n' è ricolmo e nero.
Le vedete voi qui livide e peste
Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell' orbita lor. Notate il varco
Delle narici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d' uom che sente
Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza il soggioga. — E dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l' alma che dianzi
Abitarle godea? L' alma del giusto
Con tanta offesa, ah no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l' orme
Lascia del suo furor, ma si diparte
Dall' ingombro mortal placida e cheta,
Come amico che dice, al termin giunto
D' affannoso cammin, l' ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene. —
Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

Primo Cittadino

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

Popolo

Sì, vendetta.

OPIMIO

E voi,

La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

Terzo Cittadino

E tu li noma;
Di' chi sono, e vedrai.

OPIMIO

E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell' infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio
E nel mezzo de' suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

Secondo Cittadino

Ei dice il vero.

Terzo Cittadino

Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

Primo Cittadino

Tacete;
Ascoltiam.

OPIMIO

Fra' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato, ognuno in lui
Godea d' un padre; avria difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,
Chi l' aborria?

Primo Cittadino

La moglie.

OPIMIO

A questo nome
Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto, che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei,
Donna, e sola, eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l' aitò? — Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch' io.

Secondo Cittadino

No, parla:
Libero parla, non ne far l' oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

Secondo e Terzo Cittadino

Sì, tutti,
La verità, la verità.

OPIMIO

Dirolla:
Ma consentite una dimanda sola.
Voi giudici dell' opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

Secondo Cittadino

Egli è un infame.

Terzo Cittadino

È nimico di Scipio, ed io l' intesi
Io qui ier l' altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

Primo Cittadino

E tutto questo
Anch' io l' affermo, chè presente io v' era:
E quanto affermo sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

OPIMIO

Or dunque udite.
Questo indegno Romano, (io parlo cose
Già manifeste) questo vil, di colpe
E di vizj sentina, ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so, che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio; e il sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur le sue minacce.
E ohimè! chè Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

Primo Cittadino

Chi altri?
Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

OPIMIO

Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi, che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno,
Spegnerlo è d' uopo: ed ecco Scipio è spento:
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all' oprar norma costante
Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio
Sono un' alma in due corpi: che l' un drudo,
L' altro è fratello di colei, che detta
Fu consorte di Scipio: qualor miro,
Che improvviso e segreto in questa notte

Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all' istante assassinato: alfine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand' uopo
La studïata noncuranza, e l' alto
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrian (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta: qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss' io non dire ? . . . Ma che dir ? se caro,
Se protetto, adorato è l' assassino.

Secondo Cittadino

Postumio, udisti ? Non ti par che dritto
Il Console ragioni ?

Primo Cittadino

Oh ! Gracco è reo:
Più non v' ha dubbio.

Secondo Cittadino

Non v'ha dubbio, è reo.
Che far dobbiam ?

Terzo Cittadino

Di Fulvio arder le case,
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

Secondo Cittadino

E Gracco ?

Primo Cittadino

Abbandonarlo.

Secondo Cittadino

E vuoi
Che il misero perisca ?

Primo Cittadino

E ben, perisca.
Vegga il senato che siam giusti.

OPIMIO

Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l' ultima mano al mio disegno.

SCENA VII.

Druso, Opimio, Littori, Popolo.

DRUSO

Console, accorri. Orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull' Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s' appiglia. Il furor l' armi
Somministra: e, gridando orribilmente
A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l' aste e le spade, e d' ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un grazïoso
Giovinetto, di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè. Piangea pel padre
All' opposto il fanciullo, e offria per lui
L' innocente suo capo. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno

Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s' avanza: e non l' affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso
E supplice: Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? sangue romano
È il sangue che versate: ah! per gli Dei,
Per la patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. — Vedi lui stesso (1)
Strascinarsi spirante e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.

OPIMIO

Oh vista
Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. O popol cieco,
Nelle geste d' onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l' imprese. Emilïan strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi, e le più illustri vite
In estremo periglio. — E che più resta
Al suo furore? e noi, che facciam noi?
Aspettiam forse, che costui ci sveni
Fra' domestici Dei le spose, i figli,
E noi sovr' essi? Eh prendavi vergogna

(1) *Si vede Lentulo ferito trapassar la scena, appoggiato ad un servo.*

Della vostra viltà, dell' error cieco
Che vi fece adorarlo. Io, rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m' affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa, che consacro
Agl' infernali Dei. — Padri, stendiamo
Tutti la man su quest' esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

I Senatori stendendo la mano sul cadavere
Il giuro.

OPIMIO

Or parte
Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli aviti sepolcri l' onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl' indugi. Littori, alto le scuri:
Soldati, all' armi: Senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Licinia

Qual lugubre silenzio! ohimè, qual mesta
Solitudine! Il Foro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg' io

Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi: altro non odo
Che gemito di madri ed ululato
E singulti di spose che, plorando,
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch' io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m' abbandona.
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t' aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

SCENA II.

Licinia, e il Vecchio dell' atto terzo, riconducente il giovinetto suo figlio dal tumulto dell' Aventino.

Il Vecchio

Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh! cedi quell' acciar. Non ire,
Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli! chè fratei pur sono
I nemici che affronti... I numi, il vedi,
Contra noi stanno, e le romane colpe
Maturata ne' fati han l' ultim' ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu, insensato, lo pretendi?

LICINIA

... Io tremo
Tutta... dal capo alle piante... Vorrei

Interrogarli, . . . e la voce mi spira
Su le labbra.

Il Vecchio

Non più, vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita;
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria, a spirar di dolore,
Ma innocenti.

SCENA III.

Licinia

A que' duo certo è palese
Il destino di Cajo. E perchè dunque
Non osai dimandarlo ? perchè fredda
Suda la fronte ? perchè, Numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarlo delle spose il pianto ? . . .
Ma quali odo da lungi orrende grida ? . . .
Qual per l' aria rimbombo ? . . . Par che Roma
Tremi tutta. . . . Che fia. . . ecco la madre.

SCENA IV.

Cornelia, Licinia

LICINIA

Ah madre, dov' è Cajo ? È salvo ? è vivo ? (1)
Non mi risponde. L' affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,

(1) *Cornelia traversa la scena senza rispondere.*

Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi soccorre? io manco. (1)

SCENA V.

Licinia, Cornelia che rientra col pargoletto di Cajo in braccio, seguita dal liberto Filocrate.

CORNELIA

Andiam, mi segui,
Servo fedel... Che miro? il duolo oppresse
Quest' infelice. Or io che fo? — Deh prendi
Tu, Filocrate mio, questo innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso... Ah corri, vola,
All' amor tuo l' affido. — Alzati, figlia,
Apri alla speme il cor. Cajo ancor vive.

LICINIA

Vive Cajo? e dov' è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh parla.

CORNELIA

... Oh figlia,
Che dir poss' io che ti conforti e insieme
Non t' inganni? Le vie dell' Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato; e si decide,
Se dovrem tutte maledir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi,

(1) *Si abbandona vacillante su i gradini della tribuna.*

E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.

LICINIA

E che vuoi dire?
Dunque Cajo. . .

CORNELIA

M' ascolta, e coraggiosa
All' avversa fortuna il cor prepara. —
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull' Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell' infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell' usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe' la presenza mia, chè ardita io pure
Colà mi spinsi e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente il commosse; e della strage
Ch' or si consuma, eccitatore, e a un tempo
Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,
Non vo' ingannarti, è in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almanco nelle mani un ferro,
Chè un ferro il tengo; ma l' immensa folla
Vietollo; e d' ogni parte in un momento
Di pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno

Mossi animosa in mezzo all' armi, e l' armi
Mi dier per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io, la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita
Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi... oh Dio! che vidi!...
E che racconto io mai?

LICINIA

Madre, finisci
Di straziarmi: prosegui. E che vedesti,
Di', che vedesti?

CORNELIA

Oh figlia!... aste, bipenni,
E snudati pugnali, e senatori
E littori e soldati, e innanzi a tutti
L' implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant' armi ed ire,
Tu l' intendi... Ma, deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi,
Il suo coraggio; e vi son Numi in cielo.

LICINIA

Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre,
Aver più speme? In quelli al cui cospetto
Fu l' innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
Meglio mi fôra supplicar le tigri;
Meglio mi fôra dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti

Per qui venire a salvar Roma oppressa.
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò, che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,
E i perversi atterrì: quivi la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti: a tutti
Ei largìa beneficj: era di tutti
La speranza, l' appoggio; e tutti, oh vili!
L' abbandonàr. Deh voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni e d' ingrati, e me sovr' essi,
Me seppellite nelle sue ruine.

CORNELIA

Mi sbrana il cor.

SCENA VI.

Primo cittadino, che accorre spaventato, Cornelia, Licinia.

Primo Cittadino

Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai? (1)

LICINIA

Cielo, che intesi!

(1) *Via subito.*

CORNELIA

Che disse ? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d' infame ladron ? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell' atroce offesa;
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine
Mi riconosco. — Esci, timor materno,
Da questo petto. Andiam, figlia; vien meco;
Ardir, vien meco.

SCENA VII.

Secondo cittadino fuggendo egli pure atterrito, Cornelia, Licinia.

Secondo Cittadino

Il piè fermate, o donne;
Non inoltrate, chè per tutto è strage
E morte inevitabile.

CORNELIA

E il mio figlio ?

Secondo Cittadino

Misera madre ! tu non hai più figlio. (1)

Licinia rimane stupida per dolore.

CORNELIA

Perchè torno a tremar ? perchè le chiome
Sento agitarsi su la fronte, . . . e freddo
Il terror mi ricorre per le vene ?
Mia virtù, non lasciarmi.

(1) *Via subito.*

SCENA VIII.

Terzo Cittadino, Cornelia, Licinia.

Terzo Cittadino

Ti conforta,
Eccelsa donna: è salvo il figlio...

LICINIA e CORNELIA

Oh gioja!...

LICINIA

Salvo il mio sposo?...

CORNELIA

Il figlio mio! deh, narra...

LICINIA

Narra; il cor torna, per udirti, in vita.

Terzo Cittadino

Da' Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E negandolo tutti, l' infelice
Con virtù disperata a darsi in preda
De' nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell' alma. Le preghiere
Istanti, e molte, de' rimasti amici
Lo distornàr con forza dal feroce
Proponimento, e un pio dover gli féro
Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa, quando il morire
Inutilmente ad essa è codardia,
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie.

CORNELIA

... E che racconti

Tù de' Gracchi alla madre ? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio?

Terzo Cittadino

A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita ?

CORNELIA

E non avevi
Tu dunque un ferro ?

Terzo Cittadino

Pe' nemici il ferro;
Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,
Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente
Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto
Co' feroci patrizj, e i suoi di Creta
Sagittari crudeli, un dispietato
Fa macello de' nostri, e d' ogni parte
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio
Resiston soli i generosi petti
Di Pomponio e Licinio.

CORNELIA

E vile il resto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio ?

Terzo Cittadino

I Numi, o donna,
Lo tradir, non la plebe: e ne fan prova
Mille e mill' ombre di plebei trafitti
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De' nostri corpi ingombro; e la vermiglia
Onda riempie di terror le viste.

E dopo tanto ?... Ma, strepito d' armi
Odi tu ?...Mira: d' ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah, certo arriva
Il console crudel; fuggi.

CORNELIA

Io fuggire ?
Ad incontrarlo io corro..

SCENA IX.

Cajo accorrendo precipitoso, Terzo Cittadino, Cornelia, Licinia.

CAJO

Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quel vile.

CORNELIA

A quel tiranno,
Questo vanto ? — No, mai.

CAJO

Deh ! madre, un ferro:
Tu l' hai, porgilo: all' onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA

Opimio con seguito di patrizj e d'armati, Terzo Cittadino, Cornelia, Licinia.

OPIMIO

Eccolo: in lui
Abbassate quell' armi.

CORNELIA (1)

I vostri colpi,
Pria che al suo petto passeran per questo.

LICINIA (2)

E per questo, crudeli.

OPIMIO

Allontanate,
Soldati, a forza quelle donne: il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.

CORNELIA (3)

Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.

CAJO

In questo dono
Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio. (4)

LICINIA (5)

Oh... dio!... mi moro.

(1) *Lanciandosi tra Cajo e i soldati.*
(2) *Facendo lo stesso.*
(3) *Con una mano avvolgendosi il capo nel manto, e coll' altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.*
(4) *Si uccide.*
(5) *Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.*

GALEOTTO MANFREDI

TRAGEDIA

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Il fondamento della tragedia è tratto dal Machiavelli, che nell' ottavo delle Istorie Fiorentine così ne scrisse in poche parole.

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se ne aggiunse. Avea Galeotto Signore di Faenza per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, avea in odio il suo marito, ed in tanto procedè nell' odiarlo, ch' ella deliberò di torgli lo stato e la vita, ec.

Il Machiavelli lasciandone incerti sui veri motivi, che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico della gelosia. E abbandonate tutte le altre storiche circostanze di quel delitto, sull'unico eccesso di quella fiera passione, fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola: alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, chè ben la vidi inferiore alla dignità dell' alto coturno, ma per isciogliermi dalle preghiere d' una colta ed amabile donna, la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza dove, secondo la tradizione, quel misero principe fu assassinato.

GALEOTTO MANFREDI

PERSONAGGI

GALEOTTO MANFREDI
MATILDE BENTIVOGLIO
ELISA
UBALDO DEGLI ACCARISI
ZAMBRINO
ODOARDO
RIGO
Guardie che non parlano.

La scena è in Faenza.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Zambrino, Ubaldo.

ZAMBRINO

Ubaldo, udisti ?

UBALDO

Udii, Zambrino.

ZAMBRINO

Intendi
Quell' acerbo parlar ?

UBALDO

L' intendo assai.

ZAMBRINO

Di profondi sospetti ingombra è certo

La gelosa Matilde. In altro amore
Traviato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.

UBALDO

E tu sei quello
Che tal credenza le risvegli in petto;
Questo ancora v' aggiungi.

ZAMBRINO

A torto oltraggi
L' onor mio, la mia fè. Come potrei
Dir cosa che non penso ?

UBALDO

Altro nel core,
Altro sul labbro d' un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.

ZAMBRINO

Quando parli così, dunque son io
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t' estimava, e più discreto amico;
M' ingannai, mi ricredo.

UBALDO

E che ? Zambrino
Fra gli amici mi conta ? Eh, via, correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d' affetti a chi l' inganna;
A chi degli altri alla caduta anela
Per sollevar sè stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l' arte
D' accarezzar chi s' odia, ed in segreto
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.

ZAMBRINO

Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.

Se temi, che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fè, ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch' io m' accorgo
Che fu sedotta l' iraconda donna;
La scusa: è moglie innamorata, il vedi;
E timore ed amor van sempre insieme.
D' altra parte non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato ella paventa
Il coniugale affetto.

UBALDO

E dove fonda
Le sue paure?

ZAMBRINO

Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto, ed evitarla spesso,
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s' egli avvenga poi che l' infelice,
Nell' abbondanza del dolor, talvolta
In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e, dispettoso e fosco,
Volge a un tratto le spalle, e l' abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e corre insana, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta; infinchè poi,
Stanca, spossata dal furor s' asside,
E traendo un sospir raddoppia il pianto.

UBALDO

Zambrin, m' ascolta, e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo Matilde (e chi l' ignora?)

Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri;
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra,
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch' esso a te si fida e t' ama,
E tu tradisci entrambi.

ZAMBRINO

Io li tradisco?
Io?

UBALDO

Tu medesmo: e giusto è ben che al fianco
Ogni regnante s' abbia il suo Sejano;
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi,
Sì, che questi è Zambrino.

ZAMBRINO

Io del mio prence
Traditor farmi? ed a qual fin tradirlo?

UBALDO

Tu tel saprai, non io che non lo cerco;
E cercandolo ancor vano saria,
Chè troppo vasto e tenebroso abisso
È il cuor d' un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!
Tu rientri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch' io t' osservo, e non t' amo.

ZAMBRINO

Il so che Ubaldo
Dell' odio suo m' onora; il so.

UBALDO

Non t' odio,
Ma ti disprezzo.

ZAMBRINO

Un dì potresti ancora
Temermi.

UBALDO

Io vile a questo segno? Ubaldo
Temer Zambrino?

ZAMBRINO

Sì. Qui dentro alberga
Tale un cor, se nol sai, che indegnamente
Oltraggiato potria . . . Ma disdegnarmi
Nè so, nè posso; e obbliar tutto io voglio,
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur tuo malgrado, ti sarò.

UBALDO

Zambrino!
Vuoi che amico ti creda? ebben, comincia
Dal dirlo meno, anzi mai più; deponi
Queste sembianze mansuete e pie,
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente: offeso
Senti l' offesa; e se ti scalda il petto
Pur scintilla d' onor, fa' ch' io la vegga
Brillar su quella spada.

ZAMBRINO

Ecco Manfredi.

SCENA II.

Manfredi, Odoardo, Zambrino, Ubaldo.

MANFREDI

Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi. . . All' uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.

ZAMBRINO

In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

MANFREDI

A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l' inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza e le castella. e quante
Abbiam terre soggette: in ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre su l' alma, e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L' aborrito tributo.— Avete, amici,
Nulla d' opposto al mio desir? Parlate.

ZAMBRINO

Ubaldo prima il suo pensier produca.

UBALDO

Il mio pensiero manifesto il feci
Quando al fatal tributo io qui m' opposi,

In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai; vuote di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Sulla sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e minacciando,
Del veneto Leon l' aita implora.
Di fuor molt' odio de' nemici, e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto:
E meditiam gravezze ? E quel medesmo
Braccio s' opprime, che pregar tra poco
Di soccorso dovrem ? Nessune io tacqui
Di queste cose; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino: il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea, chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.

ZAMBRINO

Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del principe il bisogno.

UBALDO

E che? s' udranno
Del principe gli editti parlar sempre
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno ?

ZAMBRINO

E chi nol sa? Deserte
Sono le rocche: affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D' armi e d' oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi ? Dove difesa,
Dove coraggio troverem ?

UBALDO

Nel petto,
Nell' amor de' vassalli. Abbiti questo,
Signor; nè d' altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguainarsi e mille
Lucenti ferri, e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milïon di brandi
Non t' assicura. Non ha forza il braccio
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.

ZAMBRINO

Nell' amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme ?
Nell' amor di sue genti ? Oh, tu conosci
Il popol veramente.

UBALDO

Un gregge infame
Conosco ancora; della corte i lupi,
Che per empirsi l' affamato ventre
Suggono il latte d' innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero !
Perchè fumin più laute ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V' empian le sale di tumulto i servi,
Far che pianga l' onesto cittadino,
L' utile artista che previen l' aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza.
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all' albergo sospirando, e vegga
D' intorno al focolar mesti e sparuti

Consorte e figli dimandar del pane,
E pane non aver. Ah ! ti scolpisci
Questa immago nell' alma, e all' amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

MANFREDI

Vieni, amico, al mio petto, e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d' udirla; e parlami, se m' ami,
Sempre così. — Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo: e tu va', scrivi,
Odoardo, e provvedi.

ODOARDO

Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D' argento e d' oro ti rapiva un core.

ZAMBRINO

Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.

MANFREDI

Empia dottrina
D' inferno uscita, e col sangue segnata
Degli infelici ! io la detesto. Parti,
Non più, parti, Zambrino. Or non ho d'uopo
De' tuoi consigli.

ZAMBRINO (1)

Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo; esulta, il tempo è questo
D' opprimere Zambrin.

(1) *Piano ad Ubaldo.*

UBALDO (1)

Volpe di corte,
Va' pur tranquillo: io non ti temo ancora.

SCENA III.

Manfredi, Ubaldo.

MANFREDI

Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l' oltraggiar. M' è dura cosa al fianco
Aver ministri di provata fede,
Ma d' indole diversa ed inimica.
E del capo, lo sai, dovunque è regno,
Mal procede il governo ove sia rotta
L' armonia delle braccia.

UBALDO

E dove il capo
Mostrasi infermo, delle braccia è nulla
La concordia.

MANFREDI

T' intendo, e la rampogna
Pur troppo è giusta, ah sì, pur troppo è inferma
Del tuo prence la mente. Alta nel petto
Stride la piaga che v' aperse Elisa,
Me lasso ! Elisa. — Proferirne il nome
Non so senza tremar.

UBALDO

Meglio diresti,
Senza arrossir.

MANFREDI

Sì, n' arrossisco, e solo

(1) *Piano a Zambrino.*

Che nominar l' ascolti, entro le vene
Par che un rivo di foco mi trascorra
E m' ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano che a te solo è noto.

UBALDO

A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor, ma d' un amante
Chi può l'occhio ingannar? Torna in te stesso,
E ti svelli dal cor tanta follia.

MANFREDI

Io nol posso.

UBALDO

Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.

MANFREDI

Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l' alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D' una stilla, che cade su le vampe
Di gran fornace.

UBALDO

Io mi confondo.

MANFREDI

Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l' orror, ma tu mi dona
Quella pietà che a me medesmo io nego.

UBALDO

Sì, ti compiango.

MANFREDI

E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto che pria sol d' innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade! . . .
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e tema
Di quel prence nemico. Era infelice,
Era bella, e piangea. Poi, sì gentile
D' atti, e di sguardi sì modesta . . . Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa
Aborrita l' avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m' avvampò. Tentai più volte
Spegner la fiamma, ma bramai che vano
Fosse lo sforzo, e il fu, chè troppo m' era
Caro il periglio; e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.

UBALDO

Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d' una beltà malvagia,
Chè in cor bennato amor malnato è breve:
Ma beltade è fatal quando è pudica.
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follia ti disonora.

MANFREDI

Il veggo.

UBALDO

Il tuo rimorso la condanna.

MANFREDI

Il sento.

UBALDO

E che ne speri?

MANFREDI

Non lo so.

UBALDO

Nol sai ?
Ascolta dunque, io tel dirò. La benda
Io squarcierò, che sì t' offusca i lumi. —
Amar non è che desiar. Ma guarda,
Fra il tuo desire e il desiato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone,
E per varcarlo, calpestar t' è d' uopo
Fama ed onor, degli uomini e del cielo
Le leggi violar, spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell' ombra e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tomba: Un' innocente
Tu seducesti; e abbandonasti, ingrato,
Una tenera moglie che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata ? in che t' offese ? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desio, che tuo non fosse.
Incostante t' amò: che non avria
Fatto fedele ? ed ella ancor t' adora,
E ti perdona. — Ah, mio signor, deh, torna,
Tornale in braccio: palpitar la senti
Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di sposa, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon su l' alma che rapisce, e sola
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco.
Già sei commosso: a consolarla andiamo.
Via, t' arrendi, signor.

MANFREDI

Ferma, venirne
Veggo Elisa e Matilde. Ohimè ! S' eviti
Questo incontro fatal; d' Elisa in faccia
È tradito, se resto, il mio segreto.

SCENA IV.

Matilde, Elisa.

MATILDE

Il vedi, Elisa ? Egli mi fugge.

ELISA

(Io tremo.)

MATILDE

Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,
Neppure un guardo mi gettò l' ingrato.
Il vedi, Elisa ? il vedi ?

ELISA

(Ahi ! che dir posso ?
Mi manca il cor.) Signora,... ei forse ingombra
Ha di cure la mente, . . . e tu ben sai
Che di chi regna tenebrose e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quïete
Dell' afflitta provincia i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai che lo stato combattuto è sempre
Da molesti nemici: e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte, e ti sorrida ?

MATILDE

Invan lo scusi, generosa amica:
Non della mente, ma del cor son figlie

Le cupe sue malinconie. Gran pezza
È ch' io l' osservo: e se d' amor ben noti
Mi sono i segni, egli d' amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s' inganna una moglie.

ELISA

Eppur sovente
Tu l' udisti giurar . . .

MATILDE

Qual fede adesso
A' giuramenti ? ogni ribaldo giura:
E mille volte anch' ei stretto al mio seno
Giurò d' amarmi, e che saria fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera ! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell' incostante. — Or che fan meco
Questi vani ornamenti ? Itene lungi,
Pompe infelici: al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m' importuna.

ELISA

Deh, calmati: e te stessa, e il tuo decoro
Non obbliar così.

MATILDE

No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg' io
Più nudrir questo seno e queste chiome ?
Lasciamle incolte e disadorne: Un' altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s' affatica di parer più bella.
Più bella ?... Ahi lassa ! E se d'un van sospetto
Io m' affliggessi veramente ? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte ?
Se un ignoto disastro i suoi pensieri

In tempesta tenesse ? . . . Ah, torna, Elisa,
Torna, ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga: ancor fedele
Dipingimi il mio sposo, e se lo puoi,
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.

ELISA

Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì Manfredi è innocente, e tu t' inganni.

MATILDE

Innocente Manfredi, e m' abbandona ?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie ? No, mi tradisce.
Chi non lo vede ? L' infedel m' aborre:
Certa ne sono, e del suo cor m' ha priva,
Nè mi resta che il pianto.

ELISA

(Io non resisto.
Cielo ! consiglio.)

MATILDE

Elisa, il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell' alma la pietà . . . Ma, dimmi:
Fra quante elette donne altera e bella
Fan questa corte, a te benigno indrizza
Sue parole Manfredi, e lieta io sono
Che d' un pietoso affetto egli consoli
La modesta virtude, e la sventura
D' un illustre infelice: or di': talvolta
Seco parlando raccogliesti mai
Il suo pensier ? Tentasti mai con arte
Il suo segreto ? Ti cercò, ti chiese
Della sua sposa ? e tu narrasti allora
Il mio pianto all' ingrato, e le mie pene ?

ELISA

(Deh qual dimanda !) Principessa, credi . . .
T' assicura. . . di te sempre parlommi
Tenero e dolce, nè gl' intesi un detto
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.

MATILDE

Ei non è folle; e la ragion ben veggo
Che gli fe' teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell' accorto
Che la tua fedeltà nulla m' avria
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l' arcano, io ben saprollo
Disotterrar, nè lungamente al guardo
Sfuggirà di Zambrino.

ELISA

E di Zambrino
Vorrai fidarti ?

MATILDE

Non temer. D' Ubaldo
Ei va spiando i passi, e di Manfredi
Furtivamente; e la rival palese
Presto sarà. Ma, guai per la superba.

ELISA

(Misera me !) La conoscendo, allora
Che farai ?

MATILDE

Che farò ? Gran forza inspira
E fierezza il dolor, quando lo move
Amor tradito. Che farò ? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse
Quanti sono i sospir, quante le stille
Che mi costa di pianto.

ELISA

(Io son perduta.)

MATILDE

Sarò crudele, sì crudel, ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa:
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo
Segretamente a consultar Zambrino.

ELISA

(Scampo non ho se non mi salva il cielo.)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Zambrino.

M' insulta Ubaldo, scacciami Manfredi,
Debole questi, e quegli altier. L' un copre
Col vel di franca probità l' orgoglio:
L' altro, col manto di regal clemenza,
La regal codardia. Voler tributi,
E di lagni aver tema ! emanar leggi,
E poi pentirsi ! Il debole si pente,
E fa sprezzarsi. Oh, s' io regnassi ! Ebbene ?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,
Io chi mi sono ? Nol vo' dir, nol voglio
Neppure all' aria confidar. Gran cosa !

Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L' utili colpe, e le virtù dannose.
Chi fia sì pazzo a procacciar suo danno?
Ama te stesso: ecco il comando, il grido
Principal di natura. Or non potria
Zambrino esser Manfredi? ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizïone
In cor mel mise, nè strapparlo io posso,
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:
Quando fia l' ora chiamerem dell' alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand' arme
M' è questa donna; un' arme che più valmi
Di mille spade; e so ben io. . . ma Elisa
Vien con Ubaldo: stretta parmi e viva
Lor conferenza... Un gran sospetto... Io voglio
Qui celato ascoltar.

SCENA II.

Ubaldo, Elisa.

UBALDO

Altro non havvi
Miglior riparo. Allontanarti è d' uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal: troppo devia
La sua ragion, nè richiamarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te: ma datti pace: io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano,
E sepolto egli dorme nel mio petto

Più che nel petto d' un estinto. Or via,
Non t' avvilir: coraggio.

ELISA

E questo è il fine
Dell' incauto amor mio ? Dunque m' è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi ?
Più non m' oppongo; se partir si deve,
Eccomi pronta.

UBALDO

Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.

ELISA

Sì, sì, voglio partir: mel comandasse
Manfredi stesso di restar. . . ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m' ama.

UBALDO

E non lo debbe; e come onesta e saggia
So che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni, e n' arrossisci.

ELISA

Arrossirne ? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna:
D' amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l' esser grato a' benefizj. — Ah, rendi,
Rendi ragione all' amor mio tu stesso.
Rammentati quel dì, che a' piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de' miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore.
Momento infausto, e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obbliai ben presto

Ne' benefizj suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell' alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi,
Che far dovea per non amar Manfredi?

UBERTO

Ricordarti che sposo era d' altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana,
Tutto far, onde trartelo dal seno,
E in cimento non por la sua virtude.
Il tuo dover quest' era.

ELISA

E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue; clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l' amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende, e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio
Fe' tor la vita per sospetto; e come
Andar raminga fu costretta, e spersa
L' innocente famiglia: e il mio fratello
Seguì di Carlo l' onorate insegne:
E di disagio mi morì per via
L' inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campestre, e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da' miei detti egli pendea,
E uscia su gli occhi il cor commosso. E quando

Riferendo venia, come due lune,
Paventosa di tutti, occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M' avria condotta finalmente a morte,
Se la pietade d' un pastor non era,
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.

UBALDO

(Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende e il mio rigor seduce.)
Dimmi, Elisa: parlar sì dolce io t' odo,
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza ? E questi sensi in petto
Chi dunque t' ispirò ?

ELISA

Le mie sventure.
Son eloquenti gl' infelici, e tutto
Dalle pene s' impara. Esse del cuore
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.

UBALDO

(Scuso Manfredi
Se cotanto l' adora.)

ELISA

Il cuor si serra
Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch' esso,
Amato Elisa non avria, nè questa
Manfredi, ah ! no. Ma, sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri furo. —

Ei narrarmi solea come, del padre
L' ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi e monti, e da per tutto
L' odio fraterno che mai non perdona,
A morte l' inseguia; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve, e allora
Chi pianto non avria ? chi non sentirsi
Penetrato e commosso ?

UBALDO

A che risvegli
Dolorose memorie ? Or non è tempo
D' intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza,
Chè starti con Manfredi ora è delitto.

ELISA

Sì, dunque: basta che nol sia l' amarlo.
Io parto volentier, se lontananza
Rende innocente l' amor mio. Scordarmi
Di lui mi fora un' impossibil cosa.
Vedrò degl' infelici, sovverrammi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell' oppresso pupillo, e avrò presente,
Che scudo degli oppressi era Manfredi,
E con essi piangea. — Deh, scusa, Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente, sì pio; schivo di lodi,
Amico sol di verità: cortese,
Senza bassezza, e maestoso e grave,
Ma senza orgoglio: liberal per core,
E non per fasto; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,

Terribil fra i nemici: un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra:
E amar nol deggio ? ed io son rea ?

UBALDO

Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.

ELISA

E tu non dirgli
Quant' io ti dissi per pietà.

SCENA III.

Manfredi, Zambrino, Ubaldo, Elisa.

MANFREDI

Parlasti ? (1)

UBALDO

Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai; ma già disposta. (2)

MANFREDI

Elisa . . .

Zambrino traversando il fianco della sala, li guarda e parte.

MANFREDI

L' ultima volta che ti veggo è questa;
L' ultima volta: e desiato avrei
Fosse la prima, chè tremante adesso
Questo cor non daria qualche sospiro,
Qualche palpito reo che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita,

(1) *Ad Ubaldo.*
(2) *Parte.*

Pria che il delirio dell' amor l' estingua,
Separiamci. Il tuo volto, e l' onor mio
Son due nemici, che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.
Vuoi tu che ceda l' onor mio ? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore ? Ah, no ! Se muor mia fama,
La tua pur muore: e che rimanti allora ?
Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso
Fin che siamo innocenti. Or ben . . . tu taci ?
Tu non rispondi ?

ELISA

Lasciami partire,
Signor, te ne scongiuro.

MANFREDI

E perchè volgi
Altrove i lumi ? È ripugnanza ? è sdegno ?
È dispetto ?

ELISA

Nol so; ma le dimore
Tronchiam, ti prego, e fa' che tosto io parta.

MANFREDI

Sì, bella Elisa: dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n' avea
Traditi entrambi: ma l' error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù s' ascolti.

ELISA

Sì, l' ascolto, signor: fra' mali miei
Sol questa mi rimane, e vo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine

Dunque i delirj, e dividiamci. Io sento
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita,
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai
Non t' avessi veduto ! Oh, madre mia !
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccogliea
Le nostre salme una medesma fossa,
Un medesmo riposo ! E tu, signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti ?
Era almen quello d' innocenza il pianto,
Or lo versa la colpa.

MANFREDI

Ah, frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m' assalire
Con arme sì tremenda: o se tu segui,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl' irati elementi, e delle cose
L' universal ruina; ma vacillo,
E mi trema lo spirto e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io
La cagion del tuo pianto.

ELISA

Ebben: perdona
Dell' incauto mio cor l' ultimo sfogo.
Tua virtù mi soccorre: ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.

MANFREDI

E dove i passi
Drizzar pensasti ?

ELISA

Al Tebro. Ivi raminga

Porterò la mia doglia, e verrà meco
De' beneficj tuoi dolce ed eterna
La rimembranza. Ad ogni sguardo occulta
Vivrò solinga, abbandonata; ed altra
Non avrò compagnia che le mie pene.

MANFREDI

Raggiungeratti l' assistenza mia
Sulla riva del Tebro: e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero,
Ti prego intanto . . .

SCENA IV.

Zambrino, Matilde in disparte, Elisa, Manfredi.

ZAMBRINO (1)

(Guardali: l' orecchio
Porgi attenta, ed udrai.) (2)

ELISA

Taci, Manfredi:
La debolezza del mio cor rispetta,
E scordati d' Elisa. . .

MANFREDI

Invan lo speri.
L' immago tua vivrà dentro il mio seno
Finchè il gelo di morte non vi estingua
L' ultimo spirto. . .

MATILDE (3)

Non seguir, spergiuro,

(1) *A Matilde.*
(2) *Si ritira.*
(3) *Avanzandosi.*

Chè t' ascolta la moglie. — Il guardo a terra,
Anime ree, non abbassate; in fronte
Alzatelo a Matilde, e su la guancia
Dissipate il pallor che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi primo non so. Ciascuno ha scritta
Nel sembiante la colpa, e fra voi due
Non distinguo il più reo.

MANFREDI

Donna furente,
Chi ti conduce ? Perchè vieni ardita
I segreti a spïar del tuo signore ?
Donde questa baldanza ?

MATILDE

Ah, scellerato !
Dunque sei tu che mi tradisci il primo,
Tu, il più vile di tutti.

MANFREDI

Olà, si parla
A Manfredi così ? Non ti rammenti . . .
Ma ritirati, Elisa.

MATILDE

Arresta il passo,
Seduttrice proterva, e dell' offesa
Rendimi conto. (1)

ELISA

Salvami. (2)

MANFREDI

Che fai ? (3)

(1) *S' avventa ad Elisa.*
(2) *A Manfredi.*
(3) *Trattenendo Matilde.*

MATILDE

Rendimi conto dell' offesa.

MANFREDI

Indietro,
Furia d' averno, indietro.

ELISA

Aita, o cieli. (1)

MATILDE

Va', perfida; va' pur: la mia vendetta
T' arriverà, nè disarmata sempre
Troverai questa mano.

MANFREDI

Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello,
Ti costerà. . .

MATILDE

La vita ? A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.

MANFREDI

Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m' insegna: e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito.

MATILDE

Il ciel percuota
Qualunque ti somiglia: esci, va' pure,
Crudel, ma trema; l' innocenza mia
A pesar mi comincia, e d' un delitto
Sento il bisogno. . . Non lasciarmi, o furia,
Che nel pensier mi mormori: si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

(1) *Fugge.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Matilde.

Non ti basta d' avermi, empio, tradita,
Che d' un ripudio ancor l' onta mi giuri ?
Misera me ! m' abbandonàr già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

SCENA II.

Zambrino, Matilde.

ZAMBRINO

Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad eseguir.

MATILDE

Deh, fuggi,
Che tu pur m' importuni, e gli occhi miei
No, che più non vedran d' uomo il cospetto,
Se m' è negato di veder Manfredi.
Oh, Manfredi ! m' abborri, mi disprezza,
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte;
Obblierò l' offesa, alla rivale
Perdonerò, sopporterò. . . L' indegna
Come ingannommi ! Come scaltra seppe
Vestir di zelo il tradimento ! ed io,

Io l' abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava e la chiamava amica,
Ed era la nemica. — Ah, vien, Zambrino;
Di consiglio soccorri il mio disegno. —
E tu pur m' abbandoni ? Il mio comando
Non adempisti ? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue ?

ZAMBRINO

Al tuo bisogno
Sta pronto il braccio già di tal che ardito,
Anche su l' ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T' accheta:
Vendicata sarai. . .

MATILDE

Sì, muoja: il primo
Passo sia questo. Cominciam dal sangue
D' una rival superba ed abborrita.

ZAMBRINO

E se Manfredi la difende ?

MATILDE

Il ferro
Nessun distingua, ed una morte spenga
Due scellerati.

ZAMBRINO

Che di' mai ? rammenta
Ch' uno è tuo sposo, e che l' adori...

MATILDE

Oh dio !
Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core;
E morirò se nol racquisto.

ZAMBRINO

A lui

Vanne dunque sommessa, e l' amor tenta
Di sì caro infedel con pianti e preghi.

MATILDE

Io piangere, io pregar chi mi tradisce ?
Chi mi discaccia e l' onor mio calpesta,
E la mia tenerezza ? E per chi poi ?
Per una vil raminga, in cui non lodo
Che la miseria; in cui miseria è vinta
Da sconoscenza. — Eh, si prosegua intera
La mia vendetta, e si finisca. . .

ZAMBRINO

Taci,
Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e ancor resiste al tasto
Della man che lo tenta.)

SCENA III.

Odoardo, Matilde, Zambrino.

ODOARDO

Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.

MATILDE

A che mi cerca ?
Che pretende costui ?

ODOARDO

Grave cagione,
Dic' egli, il guida; e l' insistente prego
Lo manifesta.

ZAMBRINO

E tu l' ignori, amico,
Tu, veramente ?

ODOARDO

Non lo so, signore.
Con qual profitto una menzogna ? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.

MATILDE

Oh, che mi narri ?
Comando a Elisa di partir ?

ODOARDO

Mel disse
Ubaldo stesso, ed il perchè mi tacque:
Ned io lo domandai, chè non dimando
Giammai d' altri il segreto.

MATILDE

Elisa dunque,
Tu l' assicuri, partirà ? Che dice ?
Che fa colei ? Non pon sue forze in opra ?
Non supplica, non piange ?

ODOARDO

E questo pure
L' ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar d' intorno,
Nulla so, nulla seppi e nulla bramo
Saper di tutto, se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E tacendo, obbedir.

MATILDE

Ma di Manfredi
Quai sono i sensi ? Non è seco Elisa ?
Non si disfoga nei congedi estremi ?

ODOARDO

Non so d' Elisa. So che mesto e chiuso
In sue stanze Manfredi, ad ogni sguardo

Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l' ingresso. Ei v' introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebber lunga e segreta.

MATILDE (1)

E qual ti sembra
Questo contegno ?

ZAMBRINO

Nol so dir.

MATILDE

Sospendi
Quanto t' imposi.

ZAMBRINO

(Io lo previdi, e vano
Saria l' opporsi alla corrente.)

ODOARDO

Or dunque
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,
Ed un sol cenno attende.

ZAMBRINO

Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi, e giova,
Sia qualunque, scoprir il suo pensiero.

MATILDE

Ubaldo venga.

ZAMBRINO

In liberal maniera
Or tu l' accogli, ed in sembiante umano.
Ei fu d' amor l' interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa, e tuo nemico;
Ma co' nemici la clemenza è bella

(1) *A Zambrino.*

Più assai che la vendetta. — Orsù, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa' che io ti trovi, e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace e l' otterrai, ma breve,
Se questa non vacilla.) (1)

MATILDE

Il cor mi grida
Che viver non poss' io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo ? E lagrimosa
A' suoi piedi gittarmi ? E non son io
E donna e moglie, e, dopo questo, offesa ?

SCENA IV.

Ubaldo, Matilde.

MATILDE

Ecco il malvagio consiglier. — Che cerchi ?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio ?

UBALDO

A finirlo vengh' io, se tu m' ascolti.

MATILDE

A finirlo ? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D' una tradita ? E l' ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso; e soffrir l' onta
Or non dovrei d' un infedel consorte,
Se tu del fatto istigator non eri.

UBALDO

Qualunque, altri che donna, osasse farmi
L' oltraggio che tu fai. . . Ma tace Ubaldo,
Se Matilde parlò.

(1) *Col dito alla fronte.*

MATILDE

Questo è de' rei
Il partito miglior.

UBALDO

Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l' error, ma nol giovai.

MATILDE

Dovevi
Dunque a Matilde confidar l' arcano.

UBALDO

Feci di più. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo velen dal core e dalla mente,
E ottenuto l' avea, quando i congedi,
Congedi estremi e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.

MATILDE

Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento !

UBALDO

Un cor trafitto avresti
Che si pentia del fallo: un cor che t' ama.

MATILDE

Se m' amasse il crudel, potria privarmi
Del suo cospetto ? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo: e giuramento aggiunse
Che più veduta non m' avria, più mai.

UBALDO

Furor dettò quel giuramento: e il ruppe
Nume più grande e più possente, Amore.

MATILDE

Sì, l' amor che ad Elisa il riconduce.

UBALDO

Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n' ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n' andrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti, ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D' una sposa adorata, e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdono.
Parla, rispondi: nel commosso aspetto,
Già ti leggo che sei vinta e placata.

MATILDE

No, non è ver: non isperar giammai
Per quell' infido il mio perdon.

UBALDO

T' inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l' afferma quel pianto. Ah, vien, Matilde,
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D' uno sposo fedel soavi e santi
Sono gli amplessi, ma lo son più molto
D' uno sposo pentito.

MATILDE

Oh dio ! pentito
Poi veramente ?

UBALDO

Sì: quella bell' alma

Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo che, per vento errando,
Passò dinanzi al sole e non l' offese.
Umana cosa è il deviar: celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d' assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.

MATILDE

E s' egli è tal, se brama
Il passato emendar, perchè s' asconde ?
Perchè dunque non viene ? Aspetta ei forse
Ch' io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi ?

SCENA V.

Manfredi, Matilde, Ubaldo.

MANFREDI

Io son che prego,
Io che t' offesi. Ah ! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir, ritorna in pace, e tutto
Mi ridona il tuo cor.

MATILDE

Lo merti, ingrato ?

MANFREDI

Nol merto io no, ma se pur fuvvi errore
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch' altro mai potea
Forzarmi alle preghiere, e a questo passo
Mia fierezza abbassar ? Quel che ottenuto

Di mille spade non avria la punta,
Un rimorso l' ottenne.

MATILDE

E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D' un' altra Elisa.

MANFREDI

Nol temer: virtute
Dal cor m' escluse ogni straniero affetto,
Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei rimasa, tu sola.

MATILDE

Un' altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor, ma breve
Fu quell' impero. Cominciò col riso,
E terminò col pianto.

MANFREDI

Obblio deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.

MATILDE

Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l' uom ne desia, ma nell' acquisto
Si dilegua l' incanto, e disamata
Presto è un' amante troppo fida: ed io,
Ed io stolta il sapea.

MANFREDI

Taci, cor mio,
Chetati per pietà.

MATILDE

Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai furo i vezzi

Che tanto inebriàr le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi furo
Tradite spose in securtà di amore,
Ma non com' io, non mai.

MANFREDI

Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazi? Supplice, pentito
A te ne vengo, l' error mio confesso,
Ten prometto l' emenda, amor ti giuro,
T' apro incontro le braccia, e non ti basta?
E ancor paga non sei? — Lasciamla, Ubaldo,
Vana è la speme di placarla. — Andiamo.

MATILDE

Ah, no, ferma, ritorna.

MANFREDI

E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?

MATILDE

Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.

MANFREDI

A questo seno
Vieni dunque, mia vita, e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia e il tuo mi rendi.

MATILDE

Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio! m'uccide
L' assalto della gioja.

MANFREDI

Oh, da qual peso
Mi sento alleggerir. L' ultima volta
Sia questa che t' offesi.

MATILDE

Ah, non parlarmi

Ben mio, d' offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei; t' accheta.

MANFREDI

Anima mia,
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l' ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.

MATILDE

Ah, più non sorga
Altra lite fra noi, che questa, o caro.

MANFREDI

Sì, questa sola.

SCENA VI.

Elisa, Matilde, Manfredi, Ubaldo.

UBALDO (1)

O ciel! ferma, che fai?
Non inoltrar.

ELISA

Mi lascia.— Ecco al tuo piede
Chi t' offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l' ira tua: m' ascolta, e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi
D' averti offesa: ma per questa luce,
Per quanto è di più sacro, io tel protesto,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida. Ir non doveva
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel, che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.

(1) *Ad Elisa trattenendola.*

Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi: (1)
Ma, se giusta sei pure e generosa,
Vedi il mio pianto, e l' error mio perdona.

MATILDE

Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre
Un cuor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così, che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D' una tenera moglie (e tu lo sai
Quanti ne sparse l' infelice), e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi e poi tradirla;
Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non è questo un delitto?

ELISA

Ah, non seguire,
Che mi colmi d' orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l' eccesso. Ah, non si parli
Di perdono, no, più; l' onta punisci
Che per me ti si fece, e col castigo
La tua vendetta e il mio rimorso accheta.

MATILDE

Spento è il tuo fallo, se il rimorso è nato;
Ma ravvisi tu ben quanta e qual' era
La sconoscenza tua?

ELISA

Taci; m' uccide
Questo pensier.

(1) *S' inginocchia.*

MATILDE

De' benefizj miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?

ELISA

Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch' io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro
Che l' udirti parlar, mi fia morire.

MATILDE

No, vivi e vieni a queste braccia.

MANFREDI

Oh, prode!

UBALDO

Oh, valorosa!

MANFREDI

Quella dolce osserva
Confusïon di volti e di persone.

UBALDO

Son due bell' alme virtuose.

MATILDE

Elisa,
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga
Che perdonai, non obbliai l' offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente, or m' è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l' amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte:
Ma l' improvviso tuo sparir, potendo
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto

Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto,
Che la partenza tua scusi e colori.

MANFREDI

Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La misera così.

UBALDO (1)

Taci.

MATILDE

Manfredi,
Ogni altra voce aver potea qui loco
Fuorchè la tua.

MANFREDI

Deh, non pensar . . .

MATILDE

Ma scuso
L' error del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia.—
Tu nondimeno . . . Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario . . . Esci . . . vorrei
Non averti veduta . . . Abbi presente
Che m' offendesti; intendi? e che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa (2).
(Insiem guardarsi non osàr; ma sono
D' intelligenza i cuori, e mel dimostra
Questo ritegno.)

UBALDO

(Una parola, un lampo
Quell' anima turbò.)

(1) *A Manfredi.*
(2) *Elisa parte.*

MATILDE

Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?

MANFREDI

Si, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo e ti raggiungo.

MATILDE

Il tuo
Voler m' è legge. (Io fremo.)

SCENA VII.

Manfredi, Ubaldo.

MANFREDI

Ubaldo, Elisa
Fa' che subito parta.

UBALDO

Il tuo pensiero
Già volea prevenir.

MANFREDI

Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.

UBALDO

L' alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.

MANFREDI

Se l' infelice si lamenta, a lei
Scusami tu, che tutto sai . . . ma no . . .
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro non dirle. E tu d' Elisa mai
Non parlarmi, più mai.

UBALDO

Comincia dunque
Tu dal tacerne.

MANFREDI

Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai: ma povero son io
Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l' opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il benefizio tuo . . .

UBALDO

Segui Matilde,
E scorda il resto (1). Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!
O de' mortali universal sospiro!
Se l' uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi saria nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra.
Se fatto avessi d' un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

SCENA VIII.

Zambrino, Ubaldo.

ZAMBRINO

In traccia appunto
Movea di te.— M' ascolta, Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m' opprime,

(1) *Manfredi parte.*

Che più nol posso sopportar. Deh, fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor, torniamo amici.
Siam generosi, io t' offro il cor; vedrai... (1)
Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene; ma sdegnarmi? Oh pensa:
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno è nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

SCENA IX.

Rigo, Zambrino.

RIGO

Zambrino.

ZAMBRINO

Chi m' interrompe? Oh, scusa, Rigo: altrove
Stava il pensier. — Perdemmo l' opra, amico.
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele, e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.

RIGO

Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte

(1) *Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare.*

Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.

ZAMBRINO

Taci; arrossisci di timor sì vile;
Quelle sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D' un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell' armi, e fra' patrizj
I più possenti, e i primi ? Avrem profusi
Tanto sudor, tant' oro e tante pene
Inutilmente ? No, pria che pentirsi,
Morir.

RIGO

Morremo, e senza pro.

ZAMBRINO

L' uom vile
Più d' una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.

RIGO

È vano
L' ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.

ZAMBRINO

Nè l' un, nè l' altro mancherà. D' un detto
Lascia ch' io punga di Matilde il core:
Lasciami ritrovar fra questo bujo
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio: lo vedrai.

RIGO

Lo bramo:
Ma segreto rimorso . . .

ZAMBRINO

In corte vivi,

E di rimorsi hai tema ?

RIGO

Io li disprezzo
Più di quest' aria che m' insulta il viso,
Ma . . . l' appressarsi del delitto . . .

ZAMBRINO

Ascolta.
Fu l' umana viltà, che di delitto
Creò la prima il nome, e l' alte imprese
Disonorò. Risvegliati, castiga
Questi audaci rimorsi, e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire.—
Primo diritto, indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favore ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Arder Italia, e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e varïar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi ier fu servo, ed un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d' una bella ambizïon ripieni,
Noi d' un superbo languirem nei ceppi ?
D' un che l' ira paterna avea proscritto ?
D' un, che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S' alzò tiranno, la man lordo e il viso
Di sangue cittadin ? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli, morendo,
Non ti lasciò che l' odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu ? Respira ancora

L' assassin di tuo padre, e tu sei vivo?

RIGO

Tu m' infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto
È uno strale di foco. Il mio pensiero
Sento mutarsi e sollevarsi. Ed io
Dimenticar potea l' atroce offesa,
Ed inulta lasciar l' ombra del padre?
Oh mia vergogna! Ad emendar si corra
Questa vil trascuranza; e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.

ZAMBRINO

Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d' onor calde faville
Non far che gelo di viltà le smorzi.
Sarai codardo, se sarai pietoso.—
Or t' invia nella rôcca e Guelfo trova;
Digli, che qui l' attendo, e che di cosa
Parlar gli deggio d' importanza estrema
Tosto che bruna si farà la sera.

RIGO

Ho l' ali al piè per ubbidirti.

ZAMBRINO

Addio;
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M' intendesti?

RIGO

Intesi.

ZAMBRINO

Una selce è costui, che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi
Se nol percuoti. Ei nel calor molt' opra,
Nè la testa sa mai l' opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio.

Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m' ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Zambrino, Rigo.

ZAMBRIMO

Vieni, libero parla; occhio non havvi
Che qui n' osservi. Di', come t' imposi,
Recasti il foglio?

RIGO

Lo recai fedele.

ZAMBRINO

In parte lo ponesti ove Manfredi
Gettar vi possa nell' entrar lo sguardo?

RIGO

In guisa l' adattai, che per sè stesso
Si presenti alla vista.

ZAMBRINO

E non ti vide
Nessun?

RIGO

Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna e deserta.

ZAMBRINO

Uomo tu sei
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.

RIGO

E che sperar puoi tu, se parte Elisa?

ZAMBRINO

Arcano è questo, che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potria le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, che tu recasti.

RIGO

Bada
Che non si squarci dell' inganno il velo,
Badavi, amico.

ZAMBRINO

Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto;
Amore ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannarlo potria. Nè già vogl' io
Trarlo in inganno; nè di tanto ho d' uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto:
Inspirargli un timor contra Matilde
Lieve e fugace: annuvolargli il volto
Per pochi istanti, e nulla più.

RIGO

Non veggo
Le conseguenze.

ZAMBRINO

Le vegg' io. Ma vanne,
Lasciami solo; a me t' affida, e taci.

RIGO

Neppur per morte parlerò.

ZAMBRINO

Lo spero.

SCENA II.

Zambrino.

E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest' opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude;
E stoltezza saria con sì gran peso
Lasciartela sul collo.— Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto.—
Ecco l' effetto. Crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa, all' incontro,
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l' alma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno e taceran. Più fia
Cupa la rabbia, più saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un' altra volta i cuori: ed io nel mezzo
L' un contro all' altra aizzerò, fintanto
Che l' ora arrivi d' agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo,
Ed un sol giorno per Zambrino è molto.—
Ecco Matilde: di fuggir sua vista
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto che nasconde il serpe.

SCENA III.

Matilde, Zambrino.

MATILDE

Dove, Zambrino?

ZAMBRINO

In gran pensier mi sembri,
E da te lungi mi traea 'l rispetto.

MATILDE

Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l' alma
Investigarne la cagion rifugga:
O debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.

ZAMBRINO

Ma che t' affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua?

MATILDE

M' ascolta, e poi
Giudica tu.— Son pochi istanti, in cerca
Men venia di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
Non so qual foglio d' una man tenendo,
Coll' altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo;
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,
Che timor mostra ed imbarazzo, e s' alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei mi ricambia ritenuto e tronco.

Diveniam muti l' uno e l' altro. Alfine
Non so quante parole io gli dirigo
Vote di senso, e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi gli dimando: ei dice,
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m' involo. Or, dimmi,
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi od innocente?

ZAMBRINO

Io spesso
Pur volentieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole,
Onde muto su l' opre esser d' altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua che troppo alla censura è pronta.
Fosse l' uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no, mai!

MATILDE

Misera! dunque
Manfredi è tal?

ZAMBRINO

Questo non dico; il servo
Non giudica il suo prence.

MATILDE

Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza.— Ah, son tradita!
Qual suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah, quel foglio è d' Elisa: un' altra volta
Sicuramente l' ha colei sedotto.

ZAMBRINO

Sedotto?

MATILDE

Sì; quel perfido l' adora.
Staccarsene non può.

ZAMBRINO

Nol puote?

MATILDE

Il foco
Egli nascose, e non l' estinse: e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.

ZAMBRINO

Nel core?

MATILDE

Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L' eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo, che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolte
Che vuoi tu dirmi?

ZAMBRINO

Che pensar, temere
Non dêi che ti tradisca.

MATILDE

E chi?

ZAMBRINO

Manfredi:
Nè che d' Elisa egli arda più, nè ch' abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

MATILDE

Ingannarmi?

ZAMBRINO

Tu tremi, e ti scolori.

MATILDE

Ingannarmi Manfredi?

ZAMBRINO

Ah, principessa!
Guardati da' sospetti; e bada il velo
Non toccar, che li copre: essi la mano
Mordono sempre che svelarli ardisce:
E svelati dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcuno ti farian nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch' io l' ignoro,
Non mi rende infelice.

MATILDE

E argomentarne
Che vuoi da ciò?

ZAMBRINO

Nulla, Matilde, nulla.

MATILDE

Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

ZAMBRINO

Ma nulla: via, t' accheta... Incauto! io l'alma
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole. —
Lascia ch' io parta. Se più resto, il labbro
Potria dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde, addio.

MATILDE

Ferma: tu quindi
Passo non moverai, se non riveli
L' orribile mistero.

ZAMBRINO

E qual mistero?

MATILDE

Non m' irritar, Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia mi saria salire
Un sibilo di vento.

ZAMBRINO

Ah, sconsigliata !
Perchè mi tenti ? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi, che ti squarci, e vuoi
Ch' io nel cor te lo pianti ? Io che tua vita
Comprerei colla mia ? No; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto profferisco.

MATILDE

Ah, tu m' uccidi;
Crudel, tacendo. Oh Dio ! parla: finisci
Di lacerarmi.

ZAMBRINO

Ebben... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo ?

MATILDE

Ah parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su parla.

ZAMBRINO

Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu, che sia d' Elisa
Sospesa la partenza ?

MATILDE

Il condiscesi:
E fatto non l' avessi

ZAMBRINO

Oh, ben hai d' uopo
Di pentimento. Va' ritira, annulla
La tua clemenza: fa' che tosto parta;
Fa' che ratta s' involi e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.

MATILDE

Un tradimento ?
Misera !

ZAMBRINO

Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n' ha già macchinata un' improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L' apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana, e la nemica
Non fia distante che d' un passo; e l' aria
Beverà, che tu bevi.

MATILDE

Olà Zambrino:
Questa è nera calunnia. Esser non puote
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci
Ed iniquo m' inganni, e non ti credo.

ZAMBRINO

Io son dunque tranquillo, ed ho finito;
E così molte aver grazie ti deggio
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D' altro parliam.

MATILDE

Zambrino ! — esser sincero
Tu dovresti, ed onesto.

ZAMBRINO

Esser dovrei
Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,
E titolo d' iniquo e mentitore.

MATILDE

Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.

ZAMBRINO

(A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. O gelosia,
Stringi la benda, e sovra il cor t' aggrava.)

MATILDE

Non più: segui, finisci; e dove, e quando,
Da chi sapesti il tradimento ? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.

ZAMBRINO

Eh, tu vanoggi,
M' oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo
Io l' accusa non compro a questo prezzo.

MATILDE

No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo
Dunque tradita ? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi ? E donde
Ciò sapesti ? Da chi ?

ZAMBRINO

Da Rigo; e Rigo
Dall' amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.

MATILDE

Ah, scellerato !
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Ridolfo, d' Ubaldo e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi e di comandi. Or veggo
Perchè poc' anzi si turbò l' infido:
Perchè venne a implorar quella ribalda

Pace e perdono. Tennero di questo
Tra lor consiglio, fabbricàr gl' iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!

ZAMBRINO

Deh, sì veloce e violenta all' ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d' Elisa la partenza: fingi
Stimarla vera; e s' ei l' afferma, e farlo
Dovria, tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.

MATILDE

Sì, corri,
Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L' anima sitibonda.

ZAMBRINO

(Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, e fia compita.)
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Frena lo sdegno, e dell' altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.

MATILDE

Non è più tempo;
Chiama Rodolfo.

ZAMBRINO

Deh, non far...

MATILDE

Rodolfo,
Dico, Rodolfo.

ZAMBRINO

Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh, tel ripeto ancor, vinci te stessa
E non voler delitti...

SCENA IV.

Manfredi, Matilde, Zambrino.

MANFREDI

E qual delitto
Ti comanda costei ?

ZAMBRINO

Signor...

MANFREDI

Matilde,
Questo foglio, cred' io, di te ragiona:
Leggi, e rispondi.

ZAMBRINO

(Ah son perduto !)

MATILDE

Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco;
Nè ti rendo ragion del mio pensiero:
Quando fia tempo lo saprai.

SCENA V.

Zambrino, Manfredi, poi Rigo.

ZAMBRINO

(Respiro.)

MANFREDI

Perfida donna ! — Accostati, Zambrino.

ZAMBRINO

Signor...

MANFREDI

Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde ?

ZAMBRINO

Deh, signor...

MANFREDI

Tradirla
Temi tu forse ? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno, e il tuo rifiuto ?

ZAMBRINO

Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza: e più parlato avria
Il mio zelo poc' anzi e la mia fede,
S' era più tardo il tuo venir.

MANFREDI

Prosegui
Dunque l' arringo: testimone io stesso
Del tuo zelo sarò. — Torni Matilde.
Olà. (1)

ZAMBRINO

Deh, ferma. Ed a qual fin ?

MANFREDI

Convinta
La vo' di fronte a te, vo' che tu stesso
Qui, me presente, la confonda.

ZAMBRINO

(Oh stelle !)

MANFREDI

Alla sprezzata mia bontà degg' io

(1) *Comparisce Rigo.*

Una vendetta alfin. Taccia il marito,
Parli il sovrano. — Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde. . . Ah, ferma ! Ubaldo
A tempo giunge; egli vi andrà.

SCENA VI.

Ubaldo, Manfredi, Zambrino, Rigo.

UBALDO

(Che veggo ?
Con Manfredi costor ?)

MANFREDI

Deh, vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Traggi Matilde.

UBALDO

Violento mezzo
Non adoprar, chè d' un' aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l' ho scontrata
In questo punto furibonda, e temo
Qualche nero disegno.

MANFREDI

Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva e leggi.

UBALDO

« Sulla vita, signor, veglia d' Elisa.
« V' è fra' tuoi cari un suo mortal nemico,
« E la man che fu chiesta ad un misfatto
« Del periglio t' avvisa. » — Altra non hai
Miglior prova di questa ?

MANFREDI

Ho queste luci

E queste orecchie, e qui Zambrin, che i cenni
Ne ricusava: ed io l' intesi, io stesso.

UBALDO

Che ? di Matilde accusator Zambrino ?

ZAMBRINO

Che ti sorprende, Ubaldo ? Al suo disegno
Forse applaudir dovea ? Forse dell' opra
Prestarmi vile esecutor ?

UBALDO

Stupisco
Che tu fatto non l' abbia. — Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde: e se mentito
Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,
Il traditore è questi, e non Matilde.

ZAMBRINO

Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.

UBALDO

Le prove ? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo ?

ZAMBRINO

Tu m' abborri, e nell' odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio reato.

UBALDO

Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non oseria
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo,

No, le tue trame: e chi 'l potria? Non lascia
Uno scaltro tuo par l' orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t' appello
Un frodolente, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s' hai cor, raccogli
La disfida mortal ch' al piè ti getto.

ZAMBRINO

E questa, e mille. (1)

MANFREDI

Olà! nessuno ardisca
Neppur l' elsa toccar di quelle spade. —
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, e nell' ardita accusa
Più conseguente. A che mancanze apponi,
Se provarle non sai?

UBALDO

Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada e non di toga;
E della spada la ragion produco.

MANFREDI

Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque dovevi. Alla presenza mia
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosia. Reo ti rendesti
D' un' aperta calunnia, e dell' oppresso
Io qui le veci assumo e la difesa.

UBALDO

Ben ti sta la difesa. È de' potenti
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco

(1) *Raccoglie il guanto.*

Proteggere, pregiar sempre il più vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.

MANFREDI

E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor ? Ben mostri
Che n' eri indegno, e ch' io dovrei, superbo,
Qui giudicarti su le tue parole.

UBALDO

Di Zambrino ti fida: egli è modesto;
Ei d' umiltade e di rispetto abbonda,
E un furente son io. Ben lo sapea
Che parlar vero a chi comanda è colpa,
Che di regio perdon trapassa il segno.

MANFREDI

Guardie.

ZAMBRINO

Deh, scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.

UBALDO

Come? Zambrino
Intercessor d' Ubaldo ? Ah, l' ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima vile,
Più vil che il fango che mi lorda il piede,
Vizio vestito di virtù, che speri ?
Abbagliarmi, sedurmi ?

MANFREDI

Irriverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obbliasti dinanzi a chi favelli ?
E ch' io qui posso col piegar d' un guardo
Fartelo sovvenir ?

Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d' Ubaldo è tuo. T' amo, Manfredi,
E la morte m' afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì: fedel ti sono:
Ma più dolce mi fòra esser col capo
Sotto la scure, che l' aver costui
Mio difensor. Difenda egli clienti
Di lui più degni, il ladro e l' assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,
Nella tua corte; e vi restai finora
Per amor di te solo. Or, queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per gli Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto
L' aria è più pura.

MANFREDI

E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo; e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell' antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo. —
Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia: e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand' odio è dunque
L' assoluto poter? Queste d' impero
Son le dolcezze? — Eppur d'Ubaldo i detti...
Non so... smarrito è il mio pensier. (1)

(1) *In atto di partire.*

ZAMBRINO

Concedi
Che il mio zelo, signor...

MANFREDI

Non mi seguire,
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni parlar ti vieto; e d' un sol detto,
D' un sol detto con essa, la tua testa
Risponderà.

ZAMBRINO

Signor, troppo. . . E mi lascia
Minaccioso così ? Rigo, d' indugi (1)
Non è più tempo: seguimi.

SCENA VII.

Ubaldo

Si scosse
Pur finalmente la virtù sopita
Dell' incauto Manfredi. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall' ira,
E son pentito. — Ah, prence mio, perdona
Se t' oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quant' io t' amava. Ho il cor commosso, e pian-
Senza volerlo. Orsù partiam. Ti lascio, (go
Abborrito soggiorno, ove è delitto
L' onestade e la fè: ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

(1) *Sottovoce a Rigo.*

ATTO QUINTO

(Notte)

SCENA PRIMA

Odoardo, Manfredi.

ODOARDO

Ben fosti, o prence, a divietargli in tutto
L' amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de' cuori scrutator, ma certo
Quelle eterne d' affetto e d' onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell' attento
Vagar degli occhi sospettosi (e gli occhi
Son dell' alma lo specchio) a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso: e parmi
Che più semplice d' atti e di sembiante
Esser debba virtù quando è sincera.

MANFREDI

Vero ragioni: dubitar m' è forza
Che Zambrino m' inganni. — Ah, mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch' altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell' alme oneste la virtù. Ma senti:
Se Zambrin mi tradisse, egli saria
Un grande iniquo, e degl' ingrati il primo.

ODOARDO

Ah, prence mio, de' benefizi è questa

La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?

MANFREDI

Sì, parla. Il tuo linguaggio
Muove dal core, e persuade e vince.

ODOARDO

Quanto Zambrino m' è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.

MANFREDI

Io nol costrinsi; volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor che mi trafigge.

ODOARDO

E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l' afflitto
Verso la sera nel maggior cortile.
Mi venne incontro; presemi per mano;
E addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L' onor mio non consente. Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah, tu per me l' assisti,
Tel raccomando, amico.— In ver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.

MANFREDI

Non più: va', cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l' amico; io non ho pace
Se nol riveggo.

ODOARDO

Io corro.

MANFREDI

Odi: a qual punto

Siam della notte?

ODOARDO

Al quinto squillo: i bronzi
Sonar poc' anzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.

MANFREDI

A queste luci,
Digli, che sonno non darò se pria
Abbracciato non l' abbia.

ODOARDO

O generoso!
Volo, e ritorno.

SCENA II.

Manfredi.

Il tempo è questo e l' ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l' affamato lupo.
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L' omicida ladrone; e tal v' ha forse
Che d' una parte ha la regal corona,
Dall' altra l' assassino. — Il cor mi stringe
Questo pensiero. — O notte! e donde avviene
Che m' atterrisci, e le tempeste in petto
M' addormenti d' amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d' Elisa
L' immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti, e quanto
Carattere d' onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo co' rimorsi io sono;
Senza rimorsi un traditor. Nemica

M' è quinci la virtù, quindi la colpa:
E, fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energia.

SCENA III.

Rigo, Manfredi.

RIGO

Signor.

MANFREDI

Che rechi?

RIGO

Tutto d' Elisa alla partenza è pronto:
Ma suo stato è crudel. Sa la meschina
Di Matilde le furie: e ad ogni lieve
Strider di porte, o calpestio di gente,
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse
Armi, custodi di sua vita, il lampo
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto
Pietosamente al ciel rivolti e fissi
Fan due rivi di lagrime che tutta
Le lavano la faccia, e non favella,
Ma dolorosa colle giunte mani
Dal più cupo del cor manda sospiri
Che spezzan l' alma di pietà.

MANFREDI

(Resisti,
Mio cor.)

RIGO

Rodolfo è già in procinto, il dissi;
Ma porre in via, signor, la sventurata,
Di questo tempo crudeltà saria.
Orribilmente procelloso è il cielo:

Tal de' nembi è il furor, che di quest' ora
Abbandonar non oserian la tana
Neppur le belve più sicure.

MANFREDI

(È forza
Ch' ella parta. Cospiri a danno mio
Tutta l' ira del Ciel, ma parta Elisa.
Sì, tronchiamo gl' indugi. Ogni ritardo
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera
La mia virtù trionfi.)

SCENA IV.

Zambrino, Rigo.

RIGO

Ei mi s' invola
Fuor di sè stesso: non ha seco il core,
Nè sa quale il circonda alta ruina.

ZAMBRINO

Rigo.

RIGO

Zambrino.

ZAMBRINO

Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco ?

RIGO

Sì.

ZAMBRINO

Gli narrasti, com' io ben t' istrussi,
D' Elisa il pianto ed il terror ?

RIGO

Sì tutto;
Non omisi parola.

ZAMBRINO

Ei dunque corre
Difilato alla druda, anzi alla morte.

RIGO

Ma pur. . .

ZAMBRINO

T'accheta: io vo' raccorne il frutto
Ma non l' infamia, che fatal mi fora.
Questa io serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L' ultima volta tramontar l' ha visto
Sicuramente.

RIGO

E' par che orrendi fatti
Anche il ciel ne predica. Unqua non vidi
Degl' irati elementi un più lugubre
Fiero scompiglio.

ZAMBRINO

Il cielo adunque anch' esso
Congiurato è con noi. La spaventosa
Sua sembianza feral l' opra somiglia
Che prepariam... Silenzio. — Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

RIGO

— Io qui non odo
Che il fremere del vento. — E di funebre
Densa notte la reggia ingombra è tutta.

ZAMBRINO

D' acceso immaginar fu dunque inganno:

Tra il concepire e l' eseguir qualcuna
Feroce impresa, l' intervallo è sempre
Tutto di larve pieno e di terrore.
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, o, se più ratto avvampa,
Egli è vampo di gioja. — Orsù, fa' core,
Che la meta è vicina. In pria provvedi
Che alcun non entri; e poi vola e sprigona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l' aita de' più forti. A Guelfo
Dar però dessi primamente avviso
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rocca, e ratto scenda
Ai quartieri, alle case, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,
E la tempesta, e il turbine, e alfin tutto
Fia propizio all' impresa. Il resto è mio. —
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
È di prezzo infinito.

SCENA V.

Matilde, Zambrino.

MATILDE

E chi fu quegli,
Che involarsi mirai?

ZAMBRINO

Rigo. — A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può costarmi la vita, e tu lo sai:
E questa è pure la seconda volta
Che in periglio mi sto.

Finch' io respiro
Non perirai, tel giuro. A me l' offesa,
Non a te s' appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti tiene
De' tradimenti suoi: l' infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa:
Ben lo comprendo.

ZAMBRINO

Io taccio.

MATILDE

Ho d'uopo io forse
Che tu mel noti ? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell' unico fedel, che raddolcirmi
Solea le pene ed asciugarmi il pianto.
Ma ne sparsi abbastanza. Or l' ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta
Corrispondenza.

ZAMBRINO

Ah principessa, il cielo
M' è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D' aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà: sommo delitto,
Che sommo reo signor mai non perdona.
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s' affaccia
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna
Hai perduto l' amor.

MATILDE

Ma non perduta

La mia vendetta, ed io l' avrò, pagarla
Dovessi a prezzo d' anima e di sangue:
Sì, compiuta l' avrò.

ZAMBRINO

Ma, d' un ripudio
Meglio non fora tollerar l' affronto?

MATILDE

Di ripudio che parli?

ZAMBRINO

E chi potria
Campartene? Non vedi? Ei per Elisa
D' amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro, che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante e di pretesti.
L' odio d' entrambi, l' infecondo nodo,
D' un successor necessità, gran possa
Di forti amici, e basterà per tutti
Di Valentino l' amistà. Di Roma
L' oracolo fia poi mite e cortese,
Intercedente Valentino. È certo
Il trionfo d' Elisa.

MATILDE

Anzi la morte.
Vien meco.

ZAMBRINO

E dove?

MATILDE

A trucidarla.

ZAMBRINO

Ignori
Che Manfredi è con lei? L' ho visto io stesso

Furtivo entrarvi col favor dell' ombre,
E serrar l' uscio sospettoso e cheto.
Avvicinai l' orecchio, e tutto intorno
Era silenzio, e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.

MATILDE

Ah ! taci. Ogni parola
Mi solleva le chiome: assai dicesti;
Basta così; non proseguir. . . L' hai visto
Tu stesso, non è ver ? Parla.

ZAMBRINO

T' accheta.
Oh taciuto l' avessi !

MATILDE

Ebben, tiriamo
Sul resto un velo.—Oh dio ! Spalanca, o terra,
Le voragini tue: quegli empj inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l' intera città; sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi son perversi che la fede osaro
Del talamo tradir.

ZAMBRINO

(Pungi, prosegui,
Demone tutelar, colmala tutta
E testa e cuor di rabbia e di veleno,
E d' una crudeltà limpida, pura,
Senza mistura di pietà.)

MATILDE

Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità. Così mi spogli
D' ogni rimorso. E tu dalla vagina

Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.

ZAMBRINO

T' obbedisco.

MATILDE

Andiamo

ZAMBRINO

Un colpo. . .

MATILDE

È mora.

ZAMBRINO

È necessario.

MATILDE

È giusto.

ZAMBRINO

Ei l' ha voluto.

MATILDE

E l' abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto, io sento
Che l' idea mi rapisce, e non ho fibra
Che di foco non sia.

ZAMBRINO

Ferma; qualcuno
Odo appressarsi. — È desso e la sua druda.
Donna, coraggio.

MATILDE

La sua druda ? Adunque
Il sangue d' ambedue.

le: a questa punta
accomando. Il tuo

ZAMBRINO
I' obbedisco.

MATILDE
Andiamo

AMBRINO

MATILDE
ra.

AMBRINO
È necessario.

MATILDE
È giusto.

AMBRINO

MATILDE
abbia, e di marito
ntener. Corriamo
o, io sento
, e non ho fibra

MBRINO
Ferma; qualcuno
È desso e la sua druda.

ATILDE
sua druda ? Adunque
e.

SCENA ULTIMA

Manfredi, Elisa, indi Ubaldo, Odoardo, guardie, Matilde, Zambrino.

MATILDE

Perfido, muori! (1)

ZAMBRINO

Muori, tiranno. (2)

MATILDE

E tu pur cadi, indegna. (3)

ODOARDO

T' arresta. (4)

ELISA

Aita.

MANFREDI (5)

Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.

UBALDO (6)

E questo ancora,
Scellerato.

ZAMBRINO

Tu vivi? Io te sperava
Dell' odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin che ti protesse;

(1) *Lo ferisce da un lato.*
(2) *Lo ferisce dall' altro.*
(3) *Avvicinandosi ad Elisa.*
(4) *Afferrandole il braccio, e disarmandola.*
(5) *Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo pianta nel petto.*
(6) *Dandogli un altro colpo.*

La tua vista m' arrabbia.

UBALDO

Strascinatelo (1)
Altrove a vomitar l' anima rea.

ZAMBRINO

Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v' ingannai
Entrambi, e sol per istraziarvi tutti
Svelo l' inganno.

MATILDE

Ahi, misera, che feci?

ZAMBRINO

Sì, per istrazio di tutti: e potessi
Meco trar tutti. (2)

UBALDO

No: piomba tu solo
Nella casa d' inferno: Ivi di Rigo
L' alma infame raggiungi, e ti dispera.

MATILDE

Dove, dove m' ascondo!

UBALDO

Ah, prence mio!

MANFREDI

Ah, caro Ubaldo! D' un ingiusto amico,
Che ciecamente t' oltraggiò, ricevi
L' ultimo spirto.

MATILDE

Apriti, o terra!

(1) *Alle guardie.*
(2) *Le guardie lo strascinano dentro alle scene.*

MANFREDI

Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Vedila: io stesso conducea lontana
Quell' innocente: e sol per te, Matilde,
Per te solo, spietata, io m' affrettava
D' allontanarla.

MATILDE

A me, a me quel ferro,
Che macchiai del tuo sangue; il ferro, o crudi,
Rendetemi quel ferro, o m' uccidete. (1)

MANFREDI

Frenatela, impedite. . .

MATILDE (2)

A' piedi tuoi
Ti prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta,
Questo solo vo' dirti; una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata e crudele. Or mi punisca
La tua giustizia, o il mio dolor m' uccida. (3)

MANFREDI

Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L' hai nel tuo pentimento; e tu m' abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch' io t' offesi,
E vilmente e primiero. Or datti pace,
Datti pace, Matilde; e se vedermi

(1) *Nell' ultima disperazione.*
(2) *Precipitandosi a' suoi piedi.*
(3) *Colla testa alle sue ginocchia.*

Vuoi contento spirar, pon fine agli odj
Contro d' Elisa, e tutte oblia l' offese.
Basti il mio sangue a soddisfarti. (1) — Ubaldo,
Mira quei pianti e quegli amplessi. Or veggo
Or sento, eterno Dio, quanto è divina
L' augusta legge del perdono, e quanto
Ne fa dolce il morir. — Fedele amico, . . .
Amico generoso, . . . il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi: all' amor tuo, . . .
Alla tua fè. . . la raccomando. . . io moro.

(1) *Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l' abbraccia.*

INDICE

Aristodemo . . . . . Pag. 15
Cajo Gracco . . . . . « 95
Galeotto Manfredi . . . . . « 191

FINE

521396

Digitized by Google